

XXVI
ANNO

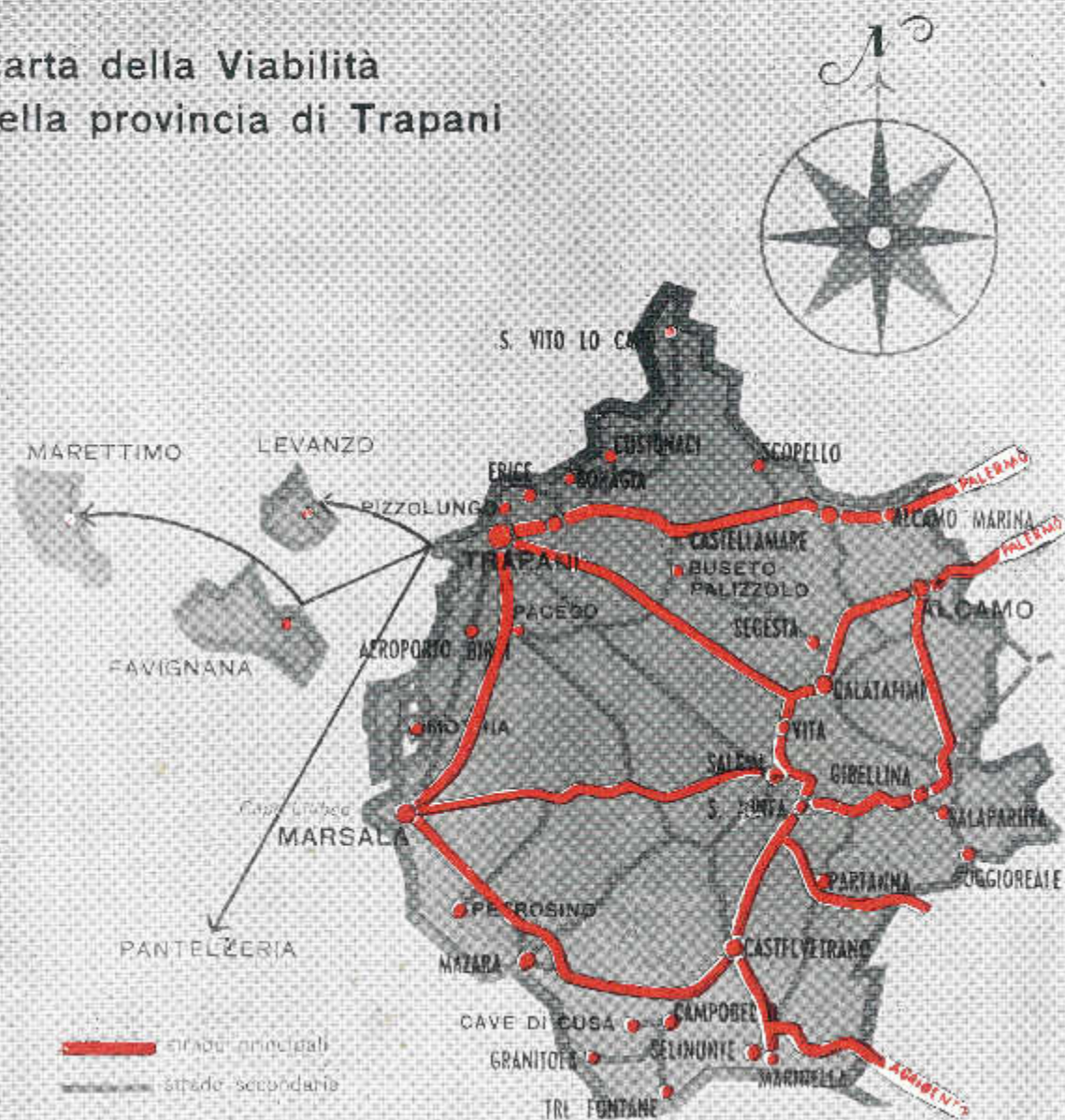
TRAPANI

1981

243

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO
XXVI

TRAPANI

N. 243

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE
TRAPANI - GRUPPO IV DEL PRIMO SEMESTRE 1962

Direttore

LUCIANO MESSINA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale



GIANNI DI STEFANO

Direttore responsabile

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Adalgisa De Simone: Trapani, Marsala e Mazara in una compilazione araba del secolo XIV

Giuseppe Cottone: I ritmi della provincia nei modi letterari di Vincenzo Adragna
(fotografie di Francesco Boscarino)

Giuseppe Lombardo: Un corso di studi per l'aggiornamento professionale svolto dall'Amministrazione provinciale di Trapani

Salvatore Costanza: Ricordo di Filippo Ciluffo

L'Avvocato Rosario Ballatore nel Consiglio di giustizia amministrativa

Roberto Salvo: Un personaggio del '700 tutto da riscoprire: Carlo Antonio Broggia (con una sua lettera sull'isola di Panbelleria)

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Baldo Messina.

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

Prezzo del fascicolo lire cinquecento

Abbonamento annuo lire cinquemila

L'ECO
della
STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

ADALGISA DE SIMONE

TRAPANI, MARSALA E MAZARA IN UNA COMPILAZIONE ARABA DEL SECOLO XIV

Per onorare la memoria dell'arabista siciliano Umberto Rizzitano, il terzo dei «Quaderni del Corso Al-Imàm al-Màzari» del Liceo Ginnasio mazarese, gli è stato interamente dedicato con il titolo «Studi arabo islamici in memoria di Umberto Rizzitano». Da questo «Quaderno» riproduciamo il contributo dell'arabista Adalgisa De Simone dedicato al «Kitàb» del magribino Ibn Abd al-Mun'im al-Himiyari, per l'interesse che riveste per tre città della nostra provincia.

«Il libro del giardino profumato sulle notizie dei Paesi» — come mal suona in italiano, privo dell'assonanza dell'arabo, il titolo del *Kitàb ar-rawd al-mi'tar fi khabar al-aqtàr* del magribino Ibn Abd al-Mun'im al-Himiyari — comprende un certo numero di «voci» italiane e, in special modo, siciliane di cui il compianto prof. Umberto Rizzitano aveva pubblicato nel 1956¹ il testo arabo. È dunque ricollegandoci a quella parte dei Suoi studi dedicata alla nostra isola che ci accingiamo ad offrire questo piccolo omaggio alla Sua memoria.

Se alcuni dati cronologicamente contrastanti avevano indotto il Lévi-Provençal ad avanzare l'ipotesi che non uno ma due fossero gli autori² del *Rawd*, dal medesimo etnico di al-Himiyari ma vissuti in epoche differenti, ci sembra invece sensato — malgrado le perduranti perplessità di qualche studioso³ — accet-

tare la tesi sostenuta da U. Rizzitano e ribadita successivamente da Ihsàn Abbàs⁴ (editore del testo integrale del *Rawd*), in base alla quale ci troveremo in presenza di un solo autore morto nell'VIII secolo dell'ègira (XIV dell'era nostra). Originario, come il più celebre al-Idrìsi, di *Sabta* (Ceuta) dove sarebbe sepolto, Ibn Abd al-Mun'im as-Sanhagi al-Himiyari (il secondo etnico discende dal primo, data l'origine yemenita che i berberi Sanhagi rivendicavano per sé) sarebbe vissuto infatti fino al 727/1326-27⁵ o — come sembra meno verosimile — fino alla peste della quale sarebbe rimasto vittima, secondo il poligrafo andaluso Lisàn ad din ibn al-Khatìb⁶ (m. 776/1374); peste che alcuni studiosi⁷ identificano con quella terribile che devastò l'intero bacino del Mediterraneo nel 749/1348-49, la stessa cioè che il Boccaccio descrisse nel *Decamerone*. Uomo retto, pio, colto — come postu-

¹ Tre anni prima, cioè, di iniziare il Suo magistero durato oltre un ventennio presso l'Istituto di Studi Orientali dell'Ateneo palermitano dove per le Sue grandi doti di cultura e di umanità ha lasciato, con la Sua scomparsa, un vuoto incalcolabile.

Il testo arabo delle voci relative all'Italia era stato pubblicato nella *Magalla Kulliyat al-Adab* dell'Università del Cairo, vol. XVIII, parte I, maggio 1956, pp. 129-82 e 9-18 di introduzione; lo citeremo in questo articolo come *Rawd R*.

L'esistenza di questo dizionario storico-geografico (le voci sono disposte appunto in ordine alfabetico) era stata segnalata nel 1931, in occasione del XVIII Congresso Internazionale degli Orientalisti tenutosi a Leida, dal Lévi-Provençal che qualche anno dopo pubblicò il testo e la traduzione francese della parte relativa alla penisola Iberica (*La Péninsule Ibérique au Moyen-âge d'après le Kitàb ar-Rawd al-mi'tar*, Leida 1938). Numerosi studi ed edizioni parziali del *Rawd* sono apparsi negli anni successivi (cfr. *Encyclopédie de l'Islam*, 2a ed., in corso di pubblicazione a Leida dal 1960, s.v. *Ibn Abd al-Mun'im*); nel 1975 infine è apparsa l'edizione integrale del *Rawd* a cura di Ihsàn Abbàs (Bejrūt, *Maktaba Lubnàn*) cui faremo riferimento con la sigla *Rawd A*. Il testo integrale permette di aggiungere alle notizie italiane pubblicate in *Rawd R* alcune voci tra le quali: Garda, Pisa, Sardegna e Verona, che saranno ovviamente inserite nella traduzione italiana che sarà tra breve

pubblicata a cura di chi scrive. Ricordiamo che la voce «Roma» mancante in *Rawd R* era già stata pubblicata, su segnalazione dello stesso U. Rizzitano, da M. Nallio (cfr. *Un'inedita descrizione araba di Roma*, in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, n. s., vol. XIV, parte I, Napoli 1964, pp. 295-309).

² Cfr. *La Péninsule Ibérique*, cit., pp. XIII-XVIII dell'Introduction, cui rinviamo, non ritenendo opportuno soffermarci qui sulle argomentazioni addotte dallo studioso.

³ E' questo il caso di T. Lewicki, che ha curato la già citata voce *Ibn Abd al-Mun'im* dell'*Encyclopédie de l'Islam*.

⁴ Si veda la premissa di *Rawd R*, pp. 10-14 e *Rawd A*, p. 2 e sgg. della *Muqaddima*.

⁵ Come si legge in *ad-Durar al-kàmina* di Ibn Hagiir al-Ascalani (m. 852-1449), ed. Haydarabàd 1348-50 eg., IV, pp. 32-33.

⁶ La *targima* («biografia») di al-Himiyari, tratta dalla *Ibata fi ta'rikh Gharnata*, è stata pubblicata dal Lévi-Provençal nella già ricordata *La Péninsule Ibérique*, pp. XVII-XVIII; non l'abbiamo invece potuta consultare nel secondo volume della *Ibata* che Muhammad Abd Allàh Inàn ha pubblicato al Cairo nel 1974.

⁷ Cfr. Muhammad al-Nasr, *al-Giugrafi Ibn Abd al-Mun'im al-Himiyari as-Sabti*, in *al-Bàbith*, I, 2, 1972 (con l'edizione della voce «Fa's»), p. 5.

lano del resto i titoli di *sabykīb*, *faqīh*, *batiz*, con cui viene designato — e ancora uomo versato nelle scienze, attento linguista ed abile giocatore di scacchi, come si legge nella ricordata lusinghiera biografia di Ibn al-Khatīb, nonché verosimilmente legato per mestiere alla gestione della giustizia⁸, al-Himyari affida la sua duratura fama a questa sorta di dizionario geografico-storico che sembra essere la sua unica opera. Opera della quale egli stesso andava fiero — dimenticando forse quel tanto di modestia che siamo soliti aspettarci ed apprezzare nelle persone di profonda cultura — come si legge nella sua programmatica, e consuntiva insieme, premessa al *Rawd*, che riportiamo in traduzione nei suoi passi salienti: «...Mi sono riproposto in questo compendio (magnū') di menzionare le località arabe e non arabe, che godano di notorietà presso le genti, nonché quei siti cui si ricolleggi la narrazione (di un avvenimento) o la cui menzione abbia una sua utilità, includendo essa un discorso che induca alla riflessione od una notizia interessante o un contenuto di idee che meriti di essere riferito per la sua piacevolezza o peregrinità. Ciò che risulta invece, per opinione comune, privo di interesse, in quanto la sua citazione non comporta alcun profitto, né include alcun dato che meriti di essere ritenuto, tutto ciò non mi sono curato di menzionarlo o di esporlo, giudicandone per lo più superflua e tediosa la citazione. Del resto se mi fossi messo a trattare di tutte le località e paesi in maniera esaustiva, ben lungo sarebbe risultato il libro e ben poco diletto avrebbe procurato la sua lettura (...) Quest'opera ha così finito col comprendere due generi di notizie differenti: l'uno rappresentato dalla menzione delle regioni e delle località con le descrizioni che le concernono, l'altro, invece, rappresentato dalla narrazione degli avvenimenti, dei fatti storici e dei racconti più svariati che a quelle località si riferiscono (...) Ed il libro è così risultato conforme alle mie speranze: in grado di dissipare gli affanni, di alimentare le menti, di attestare la potenza del Sempiterno, di sostituire la compagnia degli amici, di richiamare l'attenzione sulla saggezza del Signore, di incitare alla riflessione, di illustrare le caratteristiche diverse delle regioni, nonché le antiche vestigia e le vicende delle differenti nazioni, di segnalare fatti e notizie sulle generazioni passate. Dopo averlo terminato, ho paragonato il mio libro con quello di infor-

mazione (akhbari) intitolato *Nuzhat al-mushtāq*⁹ ed ho constatato che il mio è più utile, più ricco di notizie, in quanto concede maggiore spazio ai fatti storici ed agli avvenimenti più svariati, e perfino più dovizioso di descrizioni geografiche. Quel libro infatti non menziona, e in maniera concisa, che un numero ristretto di località ben determinate; anzi la sua mole sembra dovuta a quel continuo ripetersi di «da tal posto a tal altro cinquanta miglia o venti parasanghe, e da tal posto a tal altro tanto o tanto». Quanto a fornire sulle località notizie che sarebbe stato bene citare e piacevoli ascoltare — ossia aneddoti o descrizioni straordinarie ed affascinanti — ciò viene fatto solo per un numero ristretto e limitato di luoghi. A ciò si aggiunga la difficoltà, per chi consulta quest'opera, di reperire di primo acchito quel che cerca: si arriva al toponimo desiderato solo dopo lunghe ricerche.

Mi sono proposto, in questo libro, di essere conciso ed ho mirato con ogni sforzo alla brevità. Così esso è risultato unico e piacevole nel suo genere, straordinario per il suo contenuto, in grado di dilettere gli animi desiderosi di apprendere e di allontanare i pensieri tristi, capace di tenere compagnia a colui che, in preda alla solitudine, aneli al consorzio umano...»¹⁰.

Se, da un canto, l'orgogliosa fierezza dell'autore per la propria opera sembra attenuarsi alquanto nella parte conclusiva della premessa — pia quanto il suo incipit — in cui al-Himyari chiede perdono ad Allāh per essersi dedicato ad un lavoro non proficuo in vista dell'Altra vita, d'altro canto, la critica mossa al «Libro di Ruggero» del conterraneo al-Idrisi, l'illustre collaboratore del Re normanno non trattiene il nostro compilatore dall'attingere a piene mani ad un'opera la cui ben diversa impostazione era richiesta e giustificata — come sappiamo — dalle differenti esigenze che l'avevano dettata. Anzi al-Himyari sembra saccheggiare la *Nuzha* in maniera tanto pedissequa che le differenze del *Rawd* sembrano soltanto errori o lacune — su cui sarebbe opportuno per altro indagare più da vicino in altra sede — che guastano il testo di al-Idrisi, che al-Himyari adopera senza citare, secondo una prassi che a noi appare oggi estremamente discutibile, ma che non doveva in fondo distur-

⁸ Nella sua qualità di *qādī* (cfr. *Encyclopédie de l'Islam*, s. v. *Ibn Abd al-Mun'im*). Gli *qādī* erano dei pubblici ufficiali che aiutavano il *qādī* («giudice») nell'amministrazione della giustizia; oltre a possedere una buona conoscenza delle leggi, essi dovevano godere fama di uomini incorruttibili.

⁹ La famosa opera geografica di al-Idrisi, il cui titolo completo *Nuzhat al-mushtāq fihhtirāq al-ardā* suona in italiano «Il diletto di chi è appassionato alle peregrinazioni attraverso il mondo». L'edizione critica dell'intera *Nuzha* (nota anche come «Il libro di Ruggero») è stata pubblicata in otto fascicoli, per l'iniziativa dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli e dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, ad opera di un qualificato gruppo di studiosi (*Opus geographicum sive Liber ad eorum delectationem qui terras peregrare student...*) Napoli-Roma, 1970-78) e sono in corso di preparazione, oltre agli indici, la traduzione ed il commento.

Rinviamo chi voglia approfondire l'argomento alla voce *al-Idrisi* dell'*Encyclopédie de l'Islam*, ci limitiamo a ricordare che il testo arabo e la traduzione italiana della parte relativa alla nostra isola erano state pubblicati da M. Amari e C. Schiaparelli (*L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero» compilato da Idrisi*, Roma 1883) e che nel 1966, U. Rizzitano aveva pubblicato la traduzione italiana delle medesime sezioni relative all'Italia insulare e peninsulare (*Il Libro di Ruggero*, Palermo, ed. Flaccovio), la cui prefazione si legge anche in *Storia e cultura della Sicilia saracena*, Palermo 1975 («Simposio geografico alla corte di Ruggero»), pp. 291-303.

¹⁰ Il testo arabo di questo passo del *Rawd* si legge, con alcune varianti su cui non ci soffermeremo in questa sede, in *Rawd R*, pp. 138-40, *Rawd A*, pp. 1-2 e in *La Péninsule Ibérique, cit.*, nn. V-VII della parte araba (trad. parziale, pp. XIX-XX della parte francese).

bare eccessivamente l'uomo di cultura di allora. La evoluzione del concetto di scienza e la nostra conseguente ottica odierna ci porterebbero a cogliere in quest'opera ponderosa — ma di ben scarsa mole rispetto ad altre compilazioni coeve — ancora altre manchevolezze, quali ad esempio una scarsa concisione e sintesi nel fornire le notizie, la ripetizione (dovuta alla giustapposizione di fonti diverse) di medesime informazioni per uno stesso toponimo, il reiterarsi (voluto?) di toponimi eguali con diverse grafie, una certa provincialità culturale che traspare, nel caso delle notizie siciliane, dalla mancata utilizzazione di fonti geografiche orientali e ci viene subito in mente a questo proposito l'assenza di ogni riferimento, esplicito e non, alla «Geografia» del mercante-viaggiatore iraqeno Ibn Hawqal¹¹, nella nostra isola nel 362/973.

Ma «Il giardino profumato» ha, nonostante questi limiti imputabili — lo ripetiamo — in massima parte alle diversità dei tempi, un suo indubbio fascino per la presenza di notizie storico-mitologiche, di riferimenti letterari, di *mirabilia* che l'autore ha provveduto ad inserirvi e l'opera distruttrice e complice del tempo a farci ritenere, a volte, unici per la perdita totale o parziale delle opere che ne erano alla base. Ed ha ancora un suo indubbio interesse ed una inconfutabile utilità ai fini di una edizione critica di opere altrimenti note o di una ricostruzione, sia pure frammentaria, di altre andate perdute.

Se ci soffermiamo sulle circa quaranta voci siciliane — i quattro quinti approssimativamente del totale relativo alla nostra penisola — osserviamo che alle fonti comunemente ritenute tra le più importanti del *Rawd* — il *Kitāb al-masālik wa'l-mamālik* di al-Bakrī (m. 407/1094), la *Nuzbat al-musbtāq* di al-Idrīsī (m. 560/1165) e l'anonimo *Kitāb al-istibār fi agā'ib al-amsār* (composto verso il 587/1191) — è da aggiungere la *Ribla* di Ibn Giubayr¹² (m. 614/1217), sia pure per le sole località situate sul litorale

settentrionale della nostra isola. E questo suggerisce subito una considerazione: che per quanto riguarda cioè le notizie di geografia «economico-sociale» il *Rawd*, pur composto in un'epoca in cui la Sicilia era ormai angioina, rispecchia per lo più una realtà riconducibile alla Sicilia normanna, con ritorni nostalgici di carattere storico-protopografico alla Sicilia araba e con «incursioni» brevi in epoca sveva ed angioina. Molta parte del *Rawd* deve quindi essere retrodatata all'epoca delle fonti di prima mano e perfino alcuni riferimenti dell'autore ad una realtà a «lui» contemporanea, a volte ridimensionati.

Ed anche per la Sicilia le notizie sono di carattere vario e le diverse rubriche, più che avere una parvenza omogenea, sono a seconda delle fonti da cui dipendono ora rigidamente geografiche, ora invece ricche di dati storici — o addirittura di cenni mitologici non sempre chiaramente comprensibili — ora invece di notizie prosopografiche arricchite spesso da citazioni poetiche. Non mancano poi passi — le cui fonti è difficilissimo individuare — che sembrano apportare nuovi particolari storici a vicende già note nelle loro linee generali (è il caso di Entella¹³ o dei nuovi toponimi che compaiono nel controverso itinerario¹⁴ seguito dalle truppe di Asad ibn al-Furāt all'indomani dello sbarco), o ancora brani che hanno tutta l'apparenza di veri e propri racconti uditi di persona (è il caso questo della rubrica *B.l.k.y.n.* (?), località presso Catania, che si ricollega al genere delle «leggende platoniche» o a quello dei tesori nascosti).

La scelta delle località su cui ci soffermeremo, dando la traduzione dei passi ad esse relativi, è giustificata dalla comune posizione geografica ad occidente dell'isola, dal loro essere tutte città di mare e dalla loro appartenenza in epoca normanna (quella cioè a cui riconducono per lo più le fonti di al-Himyarī) ad una comune diocesi (oltre che ad un medesimo Vallo), quella di vastissima estensione del Vescovado di Ma-

¹¹ Dopo la pubblicazione, da parte dell'Amari, del testo arabo e della traduzione del capitolo relativo alla Sicilia del *Kitāb Surat al-ard* (in *Journal Asiatique*, serie 4^a, V, 1845, pp. 73-114) videro la luce due edizioni critiche del testo hawqaliano. La seconda di esse, quella di J. H. Kramers (Leida 1938), integrava — grazie all'utilizzazione di un codice di Costantinopoli più esteso — sia il brano dell'Amari, leggibile anche nella *Biblioteca arabo-sicula* (testo arabo) Lipsia 1857, pp. 4-11 e (trad. ital.) Torino-Roma 1880/81, I, pp. 10-27, sia la edizione De Goeje (Leida 1873). Chi voglia leggere il più ampio capitolo relativo alla Sicilia può fare ricorso alla traduzione francese curata da J. H. Kramers e G. Wier (*Configuration de la Terre*, Parigi 1964) e ai passi tradotti da F. Gabrieli nel capitolo «Ibn Hawqal e gli Arabi di Sicilia» de *L'Islam nella storia*, Bari 1966, pp. 57-67.

¹² La *Ribla* («Giornale di viaggio») dell'andaluso Ibn Giubayr (m. 614/1217) edita da W. Wright (Leida 1852 e, con revisione del De Goeje, Leida 1907) è accessibile ai non arabisti nella traduzione italiana di C. Schiaparelli («Viaggio in Spagna, Sicilia, Siria e Palestina...», Roma 1906, rist. Palermo, ed. Sellerio, 1979) e nella traduzione francese del Gaudefroy-Demombynes (IBN GIUBAYR, *Voyages*, Parigi 1949-65). M. Amari aveva pubblicato la parte della *Ribla* relativa alla Sicilia, accompagnata da una traduzione francese, nel *Journal Asiatique*, serie 4^a, VI, 1845, pp. 507-45; VII, 1846, pp. 73-92 e 201-43, e quindi nella *Biblioteca arabo-sicula* (testo, cit.), pp. 76-104 e (trad. ital., cit.), I, pp. 137-80.

Su Ibn Giubayr in Sicilia si veda O. RIZZITANO, *Ibn Giubayr dal Tempio della Mecca alla Chiesa della Martorana di Palermo*, nella già ricordata miscellanea *Storia e cultura nella Sicilia saracena*, pp. 305-17 e F. GABRIELI, *Viaggi e viaggiatori arabi*, Firenze 1975, pp. 81-87.

¹³ Il passo relativo ad Entella era già stato pubblicato da E. LEVI-PROVENCAL, *Une héroïne de la résistance musulmane en Sicile au début du XIII^e siècle*, in *Oriente Moderno*, XXXIV, Roma 1954, pp. 283-288. La traduzione di questo brano, che narra l'eroica resistenza a Federico II di Ibn Abbād e quindi della figlia, si legge anche (parzialmente) in F. GIUSTA - O. RIZZITANO, *Terra senza Crociati*, Palermo 1967, pp. 127-28 e (per intero) in F. GABRIELI - G. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, Milano 1979, ed. Credito Italiano, p. 748.

¹⁴ Cfr. a voce *Sigilliffo* del *Rawd*. Una delle maggiori difficoltà per la identificazione di questo itinerario è rappresentata dalla localizzazione esatta di Balata — toponimo del resto molto diffuso in Sicilia — dove avvenne il primo scontro fra Arabi e Bizantini dopo lo sbarco a Mazara. L'ubicazione di Balata ad ovest di Corleone, sostenuta da M. Amari (*Storia dei musulmani di Sicilia*, 2a ed. a cura di C. A. Nallino, Catania 1933-39, vol. I, p. 396, n. 21) è stata di recente contestata da P. J. ALEXANDER (in *Les débuts des conquêtes arabes en Sicile et la tradition apocalyptique byzantino-slave*, estratto dal «Bollettino» del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, vol. XII, *Rawd*, come tappe antecedenti alla battaglia in questione, sembrano rimettere tutto in discussione.

zara, costituita nel 1093 dal Conte Ruggero. Queste sono indubbiamente considerazioni «esterne», dato che diversa era in quell'epoca la realtà dei tre centri, come differente del resto era stata la loro precedente vicenda e diversissimo ancora il successivo sviluppo¹⁵, ma l'accostamento di queste tre località serve ad una verifica della «credibilità» del testo del *Rawd* e ad una esemplificazione perspicua del tipo di notizia che da questo compendio ci si deve attendere.

In maniera ben differente le tre località sollecitano, infatti, l'interesse ed il calamo del nostro *shaykh*: Trapani — rinomata per il suo porto sicuro e famosa per la sua posizione su una sottile striscia di terra verso cui il mare «spalanca le sue fauci» e per la vicinanza di Monte San Giuliano-Erice, ma ancora a quei tempi meno «città» di Mazara — è oggetto di una doppia e composita rubrica introdotta da due varianti dello stesso toponimo, con la utilizzazione per entrambe delle medesime fonti: la *Nuzba* e la *Ribla* già ricordate, usate alternativamente, come segnaleremo in nota pur tentando di astenerci da eccessivi tecnicismi.

Trapani¹⁶

In Sicilia. Città di antica fondazione, sulla riva del mare che la circonda da ogni lato, tanto che vi si accede solo tramite un ponte, attraverso una porta situata ad oriente. Il porto si trova sul lato meridionale e, a dieci miglia dalla città, sorge un monte chiamato Giabal Hamid¹⁷. Vi si sale per una delle pendici e gli abitanti della zona, ritenendo che da questa parte potrebbe avvenire la conquista dell'isola, non vi lasciano accedere alcun musulmano¹⁸; per lo stesso motivo vi hanno costruito quella fortezza¹⁹: se infatti avessero sentore di qualche pericolo trasferirebbero in questa le loro donne e taglierebbero il ponte. Tra-

pani — di cui parliamo — è situata in pianura, non ha acqua (corrente) e viene rifornita soltanto da un pozzo che si trova distante da essa.

L'ultima lettera del nome di questa città è una shin con i punti diacritici. I Cristiani invece danno nome a questa città, che si trova in Sicilia, Atràb.n.h.²⁰.

Trapani dista da Marsala ventitré miglia, ed è una città antica²¹, cinta di mura e bianca come una colomba. La sua distanza da Tunisi è di un giorno e una notte di navigazione e questo collegamento non viene mai interrotto, né in estate, né in inverno. Trapani è dotata di mercato, di terme e di tutte le comodità che le città sono solite offrire, ma si trova in balia del mare in quanto questo la circonda da tre lati sicché la terraferma le si appressa solo da una parte con uno stretto lembo. Così il mare spalanca le sue fauci tutt'intorno ed i suoi abitanti ritengono ch'esso finirà per inghiottirla. Trapani, che ha una notevole estensione di terreno coltivato, fu abitata da Musulmani e da Cristiani insieme ed i due gruppi avevano distinti luoghi di culto: moschee gli uni e chiese gli altri. Nella punta dell'isola in cui si trova Trapani, in direzione est, si erge Giabal Hamid, imponente, altissimo e vasto; sulla sua cima si trova una fortezza dei Cristiani collegata al monte per mezzo di un ponte. Su Giabal Hamid è un grosso paese le cui donne — si dice — sono le più belle dell'isola. Ci sono poi ancora vigneti nonché, secondo quel che si dice, circa quattrocento sorgenti d'acqua. Salirvi è agevole per una delle pendici e gli abitanti della zona, ritenendo che da questa parte potrebbe avvenire la conquista dell'isola, non vi lasciano accedere alcun musulmano; per lo stesso motivo vi hanno costruito quella fortezza: se infatti avessero sentore di qualche pericolo trasferirebbero in questo le loro donne e taglierebbero il ponte. Trapani — di cui parliamo — è situata in pianura, non ha acqua (corrente) e viene rifornita soltanto da un pozzo che si trova distante da essa.

Il mare la circonda da ogni lato²² e non vi si acce-

¹⁵ Un'accurata analisi delle vicende di questi centri dall'epoca normanna a quella angioina si legge nel bel volume di I. PERI, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1978, cfr. indice.

¹⁶ Il primo brano si legge alla voce *Atrābanish* (la vocalizzazione è indubbia) in *Rawd R*, pp. 140-41 e *Rawd A*, p. 28; il secondo passo è reperibile invece alla voce *Tarābanish* in *Rawd R*, pp. 167-68 e *Rawd A*, p. 390. *Al-Himyari* sembra essersi reso conto della coincidenza dei due toponimi dato che, per entrambi, utilizza le medesime fonti: la *Nuzba* di al-Idrisi e la *Ribla* di Ibn Giubayr, che pure presentano il toponimo luma sotto la forma *Tarābanish* (?) e l'altra *Atrābanish* (?).

¹⁷ Fin qui le notizie sono tratte, sia pure con qualche «semplificazione» e qualche variante, dalla *Nuzba*, cfr. *Opus geographicum*, cit., fasc. V, Napoli-Roma 1975, pp. 601-602. Le notizie su *Giabal Hamid* (Monte San Giuliano-Erice) sono tratte invece dalla *Ribla* di Ibn Giubayr (cfr. ed. Wright, cit., p. 555) cui si deve il seguito di questo primo passo relativo a Trapani.

¹⁸ La notizia è ovviamente anacronistica. Del resto lo stesso *Rawd* alla voce *Lagiana* (Lucera) accenna in maniera chiara

alla distruzione di quell'ultima dimora dei Musulmani di Sicilia ad opera «dell'armale Signore di Sicilia» (Carlo II d'Angiò).

¹⁹ Il nostro compilatore ha mutilato il testo di Ibn Giubayr, ma non ha soppresso l'aggettivo dimostrativo: a «quella» fortezza Ibn Giubayr aveva infatti già accennato così: «...da levante con declinazione a tramontana, là dove la città si attacca al continente, s'innalza a poca distanza un gran monte, altissimo e vasto, sull'alto del quale spicca una rupe isolata dove è costruita una rocca dei Rum, che è in comunicazione con la montagna per mezzo di un ponte...» (cfr. trad. di C. Schiaparelli, cit., p. 334).

²⁰ Non sono riuscita a rintracciare la fonte di queste notizie di carattere linguistico, con precisazioni fonetiche che ricordano lo stile di Yaquṭ (m. 626-1229) autore fra l'altro di un «Dizionario dei Paesi» (*Ma'jam al-buldān*).

²¹ Le notizie relative all'antichità di Trapani sono state tratte ancora dall'opera idrisiana; poi il *Rawd* ricomincia a seguire la *Ribla* di Ibn Giubayr fino alla notizia relativa all'approvvigionamento idrico della città.

²² Da questo punto fino alla fine della rubrica la fonte delle notizie di al-Himyari è la *Nuzba*.

de che attraversa un ponte. Il porto, situato nel lato meridionale della città, è tranquillo e senza movimento di acque e questo permette alla maggior parte delle navi di svernarsi al sicuro dalle tempeste, dato che il mare vi resta calmo anche quando i venti soffiano impetuosi. Vi si pesca pesce abbondante e vi si prende anche, con grandi reti, il tonno; dal mare trapanese si trae anche una pregiata qualità di corallo. Davanti alla porta della città giace una salina. Il circondario di Trapani ha un'ampiezza notevole, le terre sono tra le più fertili da coltivare e tra le più produttive. I mercati della città sono ampi e copiosi i mezzi di sussistenza. Vicino ad essa si trovano le isole di Favignana, Levanzo e Marettimo²³; Trapani è meta di viaggiatori in inverno per l'eccellenza del porto, la calma del mare e la mitezza del clima. Da Trapani a Giabal Hamid corrono una decina di miglia.

Marsala, l'antica Lilibeo risorta dalle sue rovine con nome arabo ed assunta a nuova dignità grazie all'opera di ricostruzione del Conte Ruggero, viene ricordata invece con poche righe tratte di peso, ma con qualche «scorrettezza» dalla *Nuzha* idrisiana:

Marsala²⁴

In Sicilia dove si trova anche Marsà al-Bawalis²⁵. Marsala, di cui parliamo, fu anticamente città fra le più illustri della Sicilia; distrutta e caduta nell'oblio, fu ricostruita e cinta di mura dal Conte Ruggero I e divenne, così, fiorente e ricca di mercati e di botteghe²⁶. Verso Marsala, che ha un vasto circondario, convergono molte genti dell'Ifrigiya. Gli abitanti bevono tanto dai pozzi (di acqua) dolce che hanno nelle case, quanto dall'acqua delle sorgenti che sgorgano nei dintorni. Marsala è dotata di fondachi, bagni, orti e seminati. Tra questa città e Trapani corrono ventitré miglia.

²³ I nomi delle tre isole suonano in arabo *Giazīrat ar-Rabīb* («l'isola del romito»), *Giazīrat al-Yābīsā* («l'isola arida») e *Mulūtima*.

²⁴ In arabo: *Marsā Ali* («il porto di Ali»?). Le notizie relative a questa città sono tratte, con lacune e varianti che meriterebbero ulteriori indagini in altra sede, dalla *Nuzha* di al-Idrisi (cfr. *Opus geographicum*, cit., fasc. V, cit., p. 601). Il testo della voce *Marsā Ali* è in *Rawd R*, pp. 177-78 e in *Rawd A*, pp. 538-39.

²⁵ Identificato dall'Amari con la Marza o Porto d'Ulisse, nella punta sud-orientale dell'isola (cfr. *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero»*, cit., p. 34, n. 6); questa località viene qui citata da al-Idrisi per la presenza, nel toponimo, della parola *marsā* che accomuna a Marsala.

²⁶ La dipendenza testuale di questo passo dalla *Nuzha* ci autorizza qui, in un certo senso, a seguire, per il significato che meglio si inserisce nel contesto, la lezione *kbanāt* del co-

Mazara — celebre per lo sbarco delle truppe aghlabite guidate nell'827 da Asad ibn al-Furāt²⁷ e prestigiosa in epoca araba e normanna per il suo ruolo di centro culturale — viene celebrata con l'iperbolica lode senza riserve di al-Idrisi e con l'omaggio all'Imām al-Māzari²⁸, uno dei suoi figli illustri. È l'eminento giureconsulto, il più importante esponente, ai suoi tempi, della scuola malikita in Ifriqiya, viene qui ricordato non solo per le sue doti di cultura e di intelletto, ma per «la bella indole ed il fare arguto». I tre aneddoti riportati da al-Idrisi — degni, in verità, di figurare in una raccolta di *mulab* o di *nawadir*, ma di cui non siamo riusciti a rintracciare la fonte — illustrano da un lato la larghezza di vedute del celebre *faqīh*, confermandone implicitamente l'appartenenza a quella categoria di dotti (*muṭṭabidūn*) che si sforzano di dare una interpretazione personale delle fonti del diritto islamico grazie alle proprie doti di intelligenza critica, dall'altro lato ci presentano l'austero personaggio in alcuni momenti di scanzonata spregiudicatezza impreziositi dal riaffiorire alle sue labbra di versi improntati l'uno alle *khamriyyāt* («componenti bacchici») e l'altro al *naṣīb* o al *ghazal*, in lode della bellezza muliebre.

Mazara²⁹

Città in Sicilia, non lungi da Pantelleria da cui dista una giornata di navigazione, Mazara, rinomata per fama, sorge a sud di Palermo sul litorale che fronteggia l'Ifrigiya. Ha un fiume in cui le navi gettano l'ancora ed è città splendida, superba, insuperabile per il prestigio di cui gode, eccezionalmente bella per l'elegante sistemazione urbanistica. Raccoglie in sé tanti pregi quanti nessun'altra città: ha mura robuste e alte, begli edifici, arterie larghe, strade ampie e mercati colmi di mercanzie, bagni, botteghe, giardini ed uber-

dice di Parigi 2222, anziché quella di *Rawd R* e di *Rawd A*, rispettivamente: *ghabbanāt* e *ghayāt*.

²⁷ Per un'informazione su questo doto giurista autore della *Asadiyya*, nato a Nisabūr nel Khorasān e morto in Sicilia nell'828, combattendovi da *muṭṭabid*, si veda la già citata *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, pp. 382-393 e *passim* e U. RIZZITANO, *Asad ibn al-Furāt giureconsulto dell'Ifrigiya*, in *Storia e cultura nella Sicilia saracena*, cit., pp. 3-17.

²⁸ Sull'illustre «mazarese» si veda II, II, ABD AL-WAHHAB, *al-Imām al-Māzari*, Tunisi 1955 (in arabo); H. R. IDRIS, *L'école malikite de Mabdja: l'Imām al-Māzari* (m. 536 H/1141), in *Études d'orientalisme dédiées à la mémoire de Lévi-Provençal*, Parigi 1962, pp. 153-63, e A. BORRUSO, *al-Imām al-Māzari, Un mazarese del medioevo arabo-islamico*, Mazara 1978 (primo Quaderno del corso di Lingua araba e Civiltà islamica «al-Imām al-Māzari»), pp. 41-56 (con la bibliografia ivi citata).

²⁹ Cfr. *Rawd R*, pp. 175-76 e *Rawd A*, p. 521.

tosì campi da semina. Ad essa convergono visitatori da ogni parte del mondo; il suo distretto è di notevole estensione e comprende molti e prosperi casali e masserie. Al piedi della sua cinta di mura scorre il fiume noto come «Wadi al-magnùm»³⁰. Diciotto miglia separano Mazara da Marsala³¹.

Fra i motivi di vanto di questa città è che di essa era originario il giurista ed imàm Abu Abd Allàh Muḥammad b. Ali b. Ibrāhīm at-Tamīmī al-Māzārī, autore fra l'altro di al-Mu'lim bi-fawa'id Muslim e dello Sharh at-talqīn³². Al-Māzārī, che soggiornò a Mahdiyya e fu allievo di al-Lakhmī e di Abd al-Hamīd b. as-Sa'igh³³, eccelse nell'ambito della dottrina tanto da ottenere la palma della priorità scientifica del suo tempo e nessuno, all'infuori di lui, venne allora in Ifrīqiya onorato della qualifica di imàm. I suoi pareri ed i suoi responsi in campo giuridico ebbero ampia diffusione e la gente prese a recarsi da lui per consultarlo. Al-Māzārī morì a Mahdiyya nel 536 (1141) e fu nella sua vita — che Allāh lo abbia in misericordia! — malgrado la sua profonda cultura, uomo dalla bella indole e dal fare arguto.

Una volta passò davanti a lui, mentre si trovava in compagnia di un amico, un Cristiano che teneva in mano una bottiglia di vino; al-Māzārī, vedendo l'amico portarsi una mano al naso, ne biasimò il gesto tacciandolo di ipocrisia e disse: «Attesto pubblicamente che l'odore del vino è buono, o per lo meno tutt'

altro che spiacevole ed in verità se la Legge religiosa non ci avesse proibito di berlo, il vino di per sé non avrebbe difetto alcuno»³⁴.

Un'altra volta, invece, gli passò accanto, mentre si trovava in compagnia di un amico, un venditore di mele; al-Māzārī tirò fuori dalla tasca la borsa del denaro, l'aprì, diede al venditore tutte le monete che questa conteneva, poi l'agitò (a mostrare ch'era vuota) e prese a recitare: «Non ho smesso di bere di quello generoso prima / d'aver vuotato la saccoccia per i suoi boccali»³⁵.

Un'altra volta ancora salì, in compagnia di un amico, su una terrazza a spiare il sorgere della luna nuova, quand'ecco su un'altra terrazza una donna in attesa anch'ella di veder la luna. L'imàm Abu Abd Allàh disse allora: «Ella è salita per veder la luna e a noi è sembrato ch'essa fosse sorta»³⁶.

Ed il suo amico invece: «Allontanate da noi vostra figlia, che a noi toglie pietà e timor di Dio».

Ma al-Māzārī gli fece osservare: «Questa è ipocrisia».

La sua tomba si trova a Monastir³⁷. Si racconta che qualcuno abbia detto di aver visto, ogni venerdì notte, una luce scendere dal cielo e raggiungere la sepoltura dell'imàm Abu Abd Allàh al-Māzārī³⁸.

A Mazara morì il letterato Abu Ali Hasan b. Rasbiq al-Qayrawani³⁹, autore della Umda e di altre opere, nell'anno 456 (1063-64).

³⁰ «Il fiume dello spiritato» o il «fiume furioso?», viene chiamato in arabo il Mazaro. La seconda interpretazione sarebbe ammissibile se si tiene conto della frequente soppressione dell'articolo, nel caso di sostantivo determinato seguito da aggettivo qualificato, attestata nei diplomi di epoca normanna (cfr. *wadi al-barid* col corrispondente latino *flumen frigidum* in *I Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, editi da S. Cusa, Palermo 1880-82, t. I, p. 181 e 204).

³¹ Dall'asterisco all'esponente di questa nota le notizie sono tratte dalla *Nuaba* (cfr. *Opus geographicum...*, cit., fasc. V, cit., pp. 600-601).

³² Sono qui ricordate due delle più importanti opere di al-Māzārī: la prima è un commento alla raccolta di tradizioni *al-Ghāmī as-sabīb* di Muslim (n. 261/874-75), la seconda invece un commento all'opera del *qadī* Abd al-Wahhāb (n. 422/1030) intitolata *at-Talqīn*. La *Muqaddima* («premessa») del *Mu'lim* è stata pubblicata da Muḥammad as-Shādhilī an-Nayfar in *al-Māzārī al-ṭāqīb wa'l-mutakallim: kitābuhu al-Mu'lim*, Tunisi 1976, pp. 81-177.

³³ Entrambi originari di Qayrawān furono i due maestri di al-Māzārī: il primo al-Lakhmī, autore di un'opera intitolata *at-Tābīn*, si stabilì a Sfax e morì nel 486/1093.

³⁴ Il Corano contiene sull'argomento «vino» una serie di passi che vanno dall'approvazione leggibile nella *sura* meccana «dell'ape» (XVI, 67 e sgg.) alla condanna recisa della *sura* medinese «della Mensa» (V, 90-91), dove il vino viene definito, insieme ai giochi d'azzardo, alle stampe ed alle frecce divinatorie, «sozzura ed opera di Satana». Il consenso dei dotti musulmani ha visto in questi versetti coranici la condanna dell'uso del vino e, per analogia — ma non tutte le scuole giuridiche sono concordi in proposito — anche di ogni sostanza inebriante o narcotica.

L'osservazione espressa da al-Māzārī, alla vista del Cri-

stiano (quasi certamente un *ābīmī*, ossia «protetto»), che passava con una bottiglia di vino in mano suscitando la bigotta reazione dell'amico del nostro imàm, ha l'apparenza di una vera e propria *fatwā* («parere giuridico») dal tono scherzoso.

³⁵ Con questo verso di metro *basī* — che contiene una evidente allusione a chi dilapida il proprio patrimonio, spinto dal vizio del bere — l'imàm al-Māzārī sembra voler di proposito stuzzicare il «perbenismo» del proprio accompagnatore.

³⁶ Verso di metro *maḍīd* catalettico, come il successivo con cui l'amico di al-Māzārī replica.

L'aneddoto si intende meglio se si tiene conto che il termine *baḍr* («luna», «luna piena») viene spesso usato metaforicamente ad indicare una giovane donna o un giovanetto il cui viso sia pari, in splendore, alla luna.

La risposta dell'amico dell'imàm al-Māzārī è invece dettata dal clima di religiosa attesa che precede l'apparizione della nuova luna che segna l'inizio del mese di *Ramādān*. E' infatti l'osservazione diretta del suo apparire, e non i calcoli astronomici, a stabilire l'inizio ed il termine di questo mese dedicato al digiuno.

³⁷ Il mausoleo dell'imàm al-Māzārī è tuttora meta a Monastir di devote visite.

³⁸ Deve trattarsi di una di quelle leggende che nascono a confermare la presenza della *baraka*, una specie di benedizione, o di effluvio benefico, nelle sepolture di uomini pii.

³⁹ Su Ibn Rasbiq al-Qayrawani, uno dei più importanti critici letterari del suo tempo e poeta egli stesso, nato a Masila (nella regione di Costantinopoli) e morto, appunto, a Mazara, si veda l'*Encyclopédie de l'Islam*, cit., s.v. *Ibn Rasbiq*. La sua opera forse più famosa, la *Umda fi sina'at ash-shi'r wa nāqātib*, è stata pubblicata più volte al Cairo (nel 1907, nel 1925, nel 1934 e nel 1953); il suo *Diwān* è stato pubblicato a Beyrut (s.d.) a cura di Ch. Bouyahia.

I RITMI DELLA PROVINCIA NEI MODI LETTERARI DI VINCENZO ADRAGNA

Il 22 maggio, nell'Aula magna del Liceo Ginnasio «Gian Giacomo Adria» di Mazara del Vallo, l'Accademia Selinuntina di Scienze, Lettere, Arti ha tenuto una adunanza pubblica, durante la quale l'Accademico Selinuntino prof. Giuseppe Cottone ha letto il pregevole saggio «Vincenzo Adragna: narratore». Siamo lieti di pubblicarne il testo.



22 maggio 1981: Aula magna del Liceo Ginnasio «Gian Giacomo Adria» di Mazara del Vallo. Il prof. Giuseppe Cottone legge il suo pregevole saggio, durante l'adunanza pubblica dell'Accademia Selinuntina

Ogni volta che mi tocca di accostarmi a un testo nuovo, corro come un'avventura nella quale viene coinvolta tutta la mia persona: la mia mente e la mia anima, la mia coscienza e la mia volontà di uomo. Il fatto mi conferma la impossibilità del critico a seguire i canoni di un solo metodo e non piuttosto di fruire del metro che l'opera, dal suo interno, gli suggerisce, fuori la sistematicità di questo o quella filosofia dell'arte. Perciò, mi sento sempre in dovere di rendere grazie all'autore che mi dà l'occasione a ritrovare almeno parte di me stesso nella scoperta della

sua originalità creativa, affidata a un codice segnico in cui è la chiave di una affinità sentimentale che mi apre al suo spirito, come allo spirito degli uomini che si ricongiungono; al di sopra della loro diversità, nell'antica comunione del sogno e della stanchezza: sogno e stanchezza che si mutuano il bisogno di una evasione dal reale in un altro mondo, di una nuova realtà, sciolta dai ceppi de «l'ambiente esistenziale di squilibri ed esitazioni, di incertezze e di incubi», in cui lo stesso olocausto dei buoni e dei giusti viene assunto nella dimensione di una eternità che ne rileva la cir-

costanza negativa dell'ingiustizia patita, non nel suo contenuto morale, ma nella linea del suo perfetto disegno.

Siamo alla sostanza del racconto costruito sulla tradizione provinciale della leggenda che il sottocodice della scrittura storicizza; storia e tradizione si danno spesso la mano, per quanto il narratore che ha preceduto il nostro Vincenzo Adragna sulle stesse leggende ericine, Ugo Antonio Amico, avesse tenuto a separare l'una dall'altra quando, alla figlioletta che, ascoltando la rievocazione del padre su «La Bellina o il tesoro nascosto», aveva tentato di correggerla delle sue recenti scolastiche cognizioni storiche, raccomanda di «lasciare da banda la storia» che «la tradizione è ben altra cosa». Ne avrebbe lui ragionato a Palermo con il suo Vincenzo Di Giovanni «maestro in questi come in altri studi». La tradizione cui si richiama l'Amico è, si capisce, quella popolare, memoria di fatti e di usanze antiche tramandata oralmente di generazione in generazione; fatti che diventano anche «storici» cioè favole immaginose, in cui è intriso un pizzico di incredulità in o verso chi le ammannisce. La storia di queste «storie» perciò rispecchia un fondo di scetticismo che nel tessuto narrativo può dar luogo a un particolare tono letterario di satira o di ironia. Quella, la tradizione popolare, invece, insiste sulla sua genuinità originaria pur nell'ottica sociale che varia da età a età e, quindi anche, dai più vecchi ai più giovani di una stessa età storica. Si tratta di due voci in cui echeggia intensamente quella tradizione che, nell'Amico e nell'Adragna però si esprime con contenuti semantici legati alla terminologia differenziata di due culture distanti nel tempo. L'analogia del soggetto, per quanto ampia possa apparire nei due testi, se spostata dall'Amico all'Adragna, verso l'interno dell'uomo, modifica le situazioni che, nelle parole, svelano la singolare condizione da cui è maturato il senso vivo della forma da ciascuno adottata.

*
* * *

Ora, il preambolo mi suggerisce di seguire un particolare ordine nella presentazione esame del volume di V. Adragna, per il verificarsi di una interstualità frequente tra il contenuto de «La messa del prete morto» e il contenuto delle «Leggende popolari ericine» di U.A. Amico; rapporto che ci porrà di fronte al fenomeno estetico della transcodificazione, poiché l'Adragna trasforma nel suo elementi di contenuto e di forma del testo dell'Amico. Lo stesso fenomeno è presente a proposito dei «Mimi» che occupano la seconda metà del libro di Adragna; mimi che possiamo confrontare con altro testo-codice del genere, cioè con i «Mimi siciliani» di Francesco Lanza.

Un complesso di problemi che riguardano il linguaggio e la letterarietà, la struttura e l'originalità dell'uno e degli altri, nonché, all'interno del testo dell'Adragna, il risolversi della forma narrativa delle leggende in quella dialogata e gestuale dei «Mimi».

Vincenzo Adragna apre il suo libro con «La messa del prete morto», Ugo Antonio Amico con «Il tesoro nascosto e la Bellina». Una disposizione della materia che ci indica due momenti psicologici che nell'uno e nell'altro riflettono il gusto e il costume dei tempi, la cultura cioè di una provincia che dallo stato di innocenza antico è passata alla ricerca di una identità nuova nel ruolo sociale che la destina sempre più a una attenzione dispersiva e diversiva di un turismo estraniante, il quale riduce lentamente la presenza dei suoi cittadini e ne spegne la memoria del passato. Vincenzo Adragna con «La messa del prete morto» ci immette subito nel clima di quella innocenza antica, ora fatta scaltra nel rifiuto di una superstizione che lega il privato di un mondo all'ignoranza della popolana donna Maria e alla ingenuità del canonico don Alberto; su cui scorre sottilissima la vena ironica dell'autore che si scioglie nel realismo del linguaggio, la cui naturalezza fuga ogni credenza bigotta o visionaria. La presentazione del personaggio infatti ci rimanda alla movenza narrativa del Manzoni: «Il canonico era un gran buon uomo e buon sacerdote». Ma, nella scrittura del nostro non si coglie il contrasto religioso della coscienza che l'umorismo manzoniano risolve nell'autonomia artistica dei personaggi dei «Promessi sposi». L'ironia del nostro novellatore, nel suo rarefarsi alla superficie della coscienza dell'uomo, attinge il dramma, per rifugiarsi semplicemente nel disagio appena avvertito del «buon canonico» che «quella notte, aveva interrotto un rito sacro, appena iniziato»; disagio che s'acqueta presto nella confidenza fatta soltanto a donna Maria con cui salda il cerchio di un segreto che, tuttavia, non gli darà mai pace!

La favola de «La messa» fa leva sul candore della protagonista di cui è intrisa la stessa dottrina teologica di don Alberto. Con essa egli aveva dato forza alla sua «incredulità», fino a quando non viene travolto dalla tragedia notturna che respinge l'inopportuno suo intervento in un rito misterioso recitato dall'anima del «prete morto» il quale «continua a celebrare le messe commessogli dai fedeli, per le quali aveva ricevuto l'obolo, ma che non era giunto a celebrare da vivo».

La segretezza con cui si conchiude la leggenda narrativa dell'Adragna, in quella dell'Amico è presto violata, quasi per consegnare alla memoria dei montesi la notizia della messa del prete morto, con la conseguenza di far «guardare la Rosaria come santa, o stregona, o visionaria, secondo i gusti di ognuno, che era stato a sentire». In cui, è palese la interferenza dell'autore nella rievocazione della leggenda per la funzione che egli assegna, nell'economia del racconto, alla radicalizzazione superstiziosa che, nel popolo, riduce la fede a certe pratiche miracolistiche e magiche le quali tolgono credito al merito della scienza e all'uso della ragione.

Altro elemento che differenzia le due versioni dello stesso tema è offerto dalla scelta lessicale che, nella pagina dell'Amico utilizza frequentemente diminutivi



22 maggio 1981: Un aspetto dell'Aula magna del «Gian Giacomo Adria» durante i lavori dell'Accademia Selinuntina. Quindici giorni dopo il terremoto del 7 giugno avrebbe reso inagibile la sede del Liceo classico mazarese con la sua Aula magna

propri del parlare toscano per suggerire un'atmosfera di domestica sospensione al novellare di fiabe e leggende ericine. Si tratta di uno scoperto artificio o vezzo letterario che, nel suo ripetersi, rende il discorso lezioso e arcadico e che accusa l'ingombro di una intromissione estranea e frustrante lo scopo dell'autore di dare, con essa, maggiore naturalezza alla narrazione di sì straordinari accadimenti. Ed ecco alcuni esempi che sono paradigmatici di una maniera: pannolini, casaccia, sommarella, addormenticchiata, candeluzze, fiammofina, fiammettine; ecco dei diminutivi che fanno anche capolino nella versione dell'Adragna, soltanto per pura coincidenza: faccenduole, finestrelle, ecc. Comunque, per i toscani, illeggiadrire con diminutivi i nomi delle cose è non lezioso, ma gusto prettamente locale. Vincenzo Adragna infatti instaura un discorso «oggettivo», in cui la sua presenza è nel segno di un linguaggio che si riconosce negli stileni di una struttura narrativa che sola conferisce valore ai caratteri degli uomini, come ai colori delle cose: una forma insomma che genera la materia, e non viceversa: caratteri e colori che giovano anche a lumeggiare le condizioni civili, economiche e religiose d'un tempo. Si realizzerà così un legame fantastico col mondo della leggenda che toglie materialità alla parola e dà concretezza alla sua evocazione di un mondo in cui l'irreale si fa reale, immagine cioè, o metafora, dei casi mate-

riali assunti nella sfera dell'arte dalla originale intuizione dell'autore.

I passaggi poi da una situazione all'altra sono resi con dei sintagmi che segnano come delle pause musicali dalle quali si aspetta la ripresa della frase precedente in una più arricchita registrazione orchestrale degli avvenimenti il cui rapporto di causalità ne rende autonomo lo svolgimento dall'autore stesso preparato e inquadrato nel taglio sempre misurato del racconto: «Fuori ancora buio, nebbia e freddo. La donna uscì e si diresse verso il pollaio. Un'ombra si distaccò dai giardini... un cane. Quella era messa funebre. Fuori era ancora buio. E ancora non faceva giorno. Ed era quasi giorno». Il buio e il giorno che stenta a succedergli accompagnano, senza segni atmosferici speciali o premonitori, la tranquilla allucinazione della donna come il suo proprio motivo lirico che schiude uno scenario da paradiso perduto in cui puoi contemplare la semplicità patriarcale di una vita radicata nell'uomo come suo merito perenne; l'allucinazione del canonico don Alberto invece presuppone un lavoro sotterraneo dell'inconscio che sommerge la sua cauta sapienza nello sconvolgimento degli elementi che l'ora del tempo e la fosca stagione animano degli spiriti evocati dal richiamo stesso delle anime del Purgatorio a sperare la salvezza attraverso il suffragio sacrificale della Messa.

La tempesta scatenatasi nella notte della tregenda scandisce le note di un tumulto interiore che si fa valanga e travolge i sensi e la ragione di don Alberto: la narrazione accelera il suo ritmo stilistico e si arricchisce di nuovi e più accentuati trasalimenti semantici che percorrono i brividi, i silenzi, le visioni della vicenda concorrendo alla scelta e alla collocazione più suggestiva delle parole e alla fluidità delle immagini restituite alle «vuote forme» dei paramenti sacri, pianeta, cotta, cingolo, manipolo, che «si afflosciavano nell'aria, si piegavano accuratamente da sé e si deponavano dentro il cassetto dell'ampio armadio di noce. Da soli!».

*
* * *

L'orrido dell'episodio è consegnato alla verità di un realismo artistico che sfiora lievemente la parodia, quando si è in grado di vedere, al di là del contesto, l'autore con il suo chiaro buon senso, lasciarsi alle spalle, senza cedimenti sentimentali, quel passato di fosche leggende. Il quale, invece, viene dolcemente rievocato dall'Amico in una cornice di ricordi che assorbono la vita delle cose e degli uomini nella nostalgia, in cui trema anche il rimpianto di un tempo felice che oggi è presente nella innocenza delle sue creature e che lo fu nella sua lontana fanciullezza. Nei suoi figliuoli egli rivive quel momento magico della fiaba che permane soltanto nella immobilità del paesaggio al quale dedica le sue descrizioni disgressive e patetiche da idillio che la leggenda non riesce a infrangere pur nella irruzione del suo terrificante. Rimane infatti anch'essa lontana dal suo animo come un sogno senza eco che si compiace di riemergere alla coscienza dell'indugio letterario. Ora mi riferisco particolarmente alla leggenda del «Tesoro nascosto» che apre la raccolta dell'Amico, mentre in quella dell'Adragna essa, col titolo di «Tesoro maledetto», succede a «La messa»: due stesure dello stesso tema con esiti stilistici differenti che vanno correlati alla cultura provinciale la quale le ripropone e le elabora nell'ambito di aspetti storici e di stati d'animo diversi. Un cenno sul «Tesoro nascosto» che insiste sulla emergenza del narratore in posizione extradiegetica, cioè fuori della «storia» che sta per raccontare; posizione che influisce sulla trama della «fabula» che si carica del sentimento di amore per il natio loco dell'autore con lo struggimento di una lunga assenza che ne acuisce il desiderio e l'entusiasmo. Di questo tono si colorisce lo stesso macabro delle apparizioni bestiali attorno al luogo del tesoro con tale ricchezza di particolari che, se ci ricorda lo «straordinario» dei racconti del Poe, si avvolge di mistero senza farsi ossessivo. Il tema dominante anche qui è rappresentato dall'infanzia, ora rivissuta, mentre fugge inconsapevolmente i suoi ricordi, ora ritrovati con stupore e indagata nella maturità, chiusa nel cerchio di una provincialità che il ricorso, dall'esterno, alle forme e al lessico della Toscana, non riesce a rompere.

Il racconto dell'Adragna ha già altro avvio linguistico, altro sviluppo formale, altro respiro narrativo a cui la leggenda offre l'allegoria del lento cammino dell'uomo, il suo emergere dal mondo prelogico e istintivo verso la chiarezza della storia. E il passaggio ha il suo protagonista nel popolo, in tutti i suoi figli che vogliono la libertà della Sicilia: nobili, notabili, altri eminenti cittadini, e popolani che si muovono attorno ai Morana e ai Palma, e a un Gerardo, servitore e insieme cospiratore nella casa del tiranno, di cui sorveglia, cauto, tutte le mosse per riferirne ai congiurati cricini, fedeli del re. Le linee di questo personaggio riscono convenzionali e tipiche di una letteratura popolare che ha irrigidito il suo eroe nel ruolo lacrimevole della vittima innocente e impotente che si trascina dietro l'ingenuità di una figliuola, la Bellina, la quale consegna il suo sacrificio alle teatralità melodrammatiche del «dito accusatore» accompagnato dal grido della sua disperata incredulità: «Assassino!»... «Il conte corse per il corridoio. Corse con affanno, finché giunse. Varcata l'apertura che lo immetteva nella sua camera, si trovò dinanzi la Bellina che, pallidissima, scarmigliata e piangente, gli tendeva in viso il dito accusatore: — Assassino!».

Si sottrae allo schema letterario o causale del raccontare, toccando una ben viva e conscia, se non spesso esemplare, dimensione di stile, la figura del conte, Andrea Chiaramonte; sicché la sua presenza è rilevata nella complessità del guerriero e del gaudente, dell'avventuriero e del ribelle, cui la sete del potere e il calcolo politico disegnano il volto del cinismo sadico e della ferocia spietata, attraverso il succedersi delle sue azioni ritmate nella struttura di un periodo sempre commisurato al momento del loro determinarsi, ora improvviso, ora meditato, che carica semanticamente le connotazioni più allusive del testo. Il primo tocco che ce lo rende nel rilievo di tutta la sua traboccante iattanza, è già nel seguente periodo: «Poi, disceso dalla sella, un cavaliere impaziente salì i tre alti e sconnessi gradini di pietra e senza far parola tornò a bussare forte picchiando sul portone il manico della sua pesante mazza chiodata». Egli è un cavaliere impaziente: l'impazienza è già la manifestazione di un animo che facilmente cede alla corrività, anche se ciò gli può determinare il crollo del suo ambizioso piano di dominio; e scopre il fondo di una inquietudine morale che, non la ribellione al re, ma il massacro di quattro innocenti che l'hanno aiutato a nascondere il tesoro «maledetto» solleva alla coscienza il rimorso dell'uomo ormai perseguitato e tormentato dalla visione ossessiva di quattro bisce nere: «Troppe sangue aveva ormai sparso e la sua coscienza, pur se incallita dalla crudeltà, non era serena». Così è che anche lui, come è di ogni reo, torna sul luogo del delitto: «Una sera era sceso giù, a Chiaramonte. Aveva fissato a lungo la vasca del suo tesoro. Poi aveva rivolto lo sguardo sulla seconda fossa sulla quale teneri fili di erbeta rugiadosa tremolavano al vento...». (È l'innocenza dei massacrati che non si rassegna all'oblio, se



L'Accademico Selinuntino prof. Vincenzo Adragna colto dall'obiettivo durante il suo intervento. Al tavolo, seduti, da sinistra il Presidente dell'Accademia prof. Gianni di Stefano e gli Accademici professori Giuseppe Cottone ed Alberto Rizzo Marino

essa insorge quasi nell'innocenza della natura vegetale e in quella animale insieme!) «E quattro bisce nere, guizzando, uscite come sactte dalla fossa degli uccisi, gli si erano avventate contro, sibilando». Di qui l'incantesimo della chiesetta di Sant'Elia a Erice legato al rimorso di un signore prepotente e sanguinario, perpetuato dal senso morale del popolo ericino, non in ossequio a una vuota superstizione, ma a un timore di Dio che è, anche per gli ignoranti, *initium sapientiae*: «La chiesetta di Sant'Elia... Talvolta, la notte, si illumina, dicono. Ed allora, non bisogna avvicinarsi troppo. I fantasmi cacciano via gli incauti mentre cani invisibili gualscono lugubre. Essa è di giorno, però, avvolta di silenzio. Di giorno. Ma il contadino ritar-

datario o il passante che dopo il vespro si ritrovino in quei dintorni — o vi si ritrovavano — son soliti — o lo erano — segnarsi tre volte».

Sono gli ultimi periodi del racconto, brevi, e tuttavia segmentati da pause che sottolineano i silenzi della meditazione dell'autore: «Talvolta, la notte, si illumina, dicono... Essa è di giorno, però, avvolta di silenzio. Di giorno». E ancora: «il contadino o il passante che dopo il vespro si ritrovino in quei dintorni — o vi si ritrovavano — son soliti — o lo erano — segnarsi tre volte»... Il tempo, scandito anch'esso nelle sue fasi della notte, del giorno e del vespro, batte il ritmo di un mistero che chiude in sé il destino dei popoli e degli individui.

*
* *

Completano la prima parte del volume le leggende: «La vendetta di berretta rossa»; «La manuzza»; «Il piede del diavolo»; «Spiriti a san Giovanni»; «Il cane nero», in cui si manifesta ancora il narratore sobrio e contenuto che non si fa mai prendere la mano dal tema demoniaco e terrificante per caricarne le tinte in una strumentalizzazione aberrante e di cattivo gusto; con il risultato di una significazione di un mondo il quale non si esaurisce nell'angustia di una cultura provinciale circoscritta alla sua tradizione più strettamente locale, ma si fa creatrice di realtà che scopre livelli letterari utili alla fruizione di certi parametri formali manzoniani congeniali ai nuovi modi letterari sperimentati dal nostro; mentre i contenuti, che non stagnano sul piano del semplice folklore, sono come generati dalla forma, nel senso che essi si fanno materia viva, significato cioè di quel significante; l'ambito tematico, insomma, nell'area provinciale, determinata nella sua geografia, nella sua storia, nelle sue costanti sociali, non ne condiziona l'espressione, neppure nei casi, rarissimi del resto, in cui essa ricorre al termine dialettale assimilato alla lingua: *dammusi*, *assetiare*, *picciotti*, *pupo*, *vicenna*, *sciurta*, *fazzittani*, *camminando camminando*, ecc.

Ma l'originalità del libro mi si è rivelata, anche rispetto ai suoi contenuti quando, con lo scrupolo del filologo mi accinsi a ricercarne le fonti nell'opera del più grande etnologo europeo, il nostro Giuseppe Pitrè. Nulla. Essi, pare non siano stati recepiti da lui, come mi è risultato almeno dal volume XVIII che contiene le «Fiabe e leggende popolari siciliane». Così ho trascurato di consultare i Vigo, i Salamone Marino, gli Avolio e gli altri che ruotavano attorno all'astro maggiore; né altro indirizzo mi offerse la ricchissima raccolta di Italo Calvino di «Fiabe e leggende italiane»; come mi deluse anche il volume su «Tradizione popolare nelle fiabe siciliane» di Laura Von Gouzenbach. Non mi rimase che risalire alla fonte diretta, del luogo cioè in cui essi erano nati ed erano stati elaborati anche letterariamente nelle versioni del Castronovo e dell'Amico.

*
* *

E siamo finalmente alla seconda parte del libro: I mimi. Il passaggio si fa avvertire come quello che va dall'oggetto al soggetto; dall'esterno cioè come tale, all'interno; dal materiale, che è del contenuto astratto, allo spirituale che è della parola, anch'essa materiale docilissimo che appartiene però immediatamente allo spirito, in cui non è soluzione di conti-

nità, dall'arte prosaica all'arte mimica. Di quest'ultima Concetto Marchesi scrisse: «Se c'è un'arte — specie nell'Italia meridionale — che non ebbe bisogno di essere importata, è questa l'arte mimica; il volto del meridionale anche oggi è uno spettacolo per sé stesso: specie nella espressione comica, che è la più completa, perché comprende tutti i volti, anche quelli dolorosi» (I, pag. 245).

E' questa nostralità assoluta, più che i «Mimi Siciliani» di Francesco Lanza, ce la danno codesti mimi ericini di Vincenzo Adragna. Negli uni e negli altri vibra un intenso sentimento del reale reso più corposo dal senso primitivo e mitico delle cose che, nell'Adragna, non esclude l'evazione favolosa che dà unità di ispirazione al suo libro. E, a questo punto, il riferimento al Lanza mi sollecita alcune considerazioni che ridurrò all'essenziale. L'originalità dei Mimi dell'Adragna risiede, per me, nel fatto che essi affondano le radici nella tradizione popolare *direttamente*, e non attraverso la letteratura colta, come avviene per quelli del Lanza. Il quale ha, senza dubbio, il merito di aver dato dignità artistica al genere mimico, proprio «nella ascendenza letteraria della novellistica italiana, dal Boccaccio, al Sacchetti e al Bandello, cui chiede in prestito il tono dell'arguzia e della burlesca» (S. Rossi), laddove l'Adragna ci offre un processo tutto originale che attiva il segno della parola espresso dal gesto stesso del popolo incarnato nel suo dialetto. Il particolare di rilievo denotativo si coglie infatti nel trascorrere dal periodo narrativo della leggenda al periodo lirico del mimo, in cui la fruizione delle forme e dei termini dialettali cresce rispetto al primo: nella leggenda si fa ricorso al dialetto con quella discrezione che il racconto concepisce sul fondamento di una cultura che tende ad evadere dalla provincia nei mimi. Invece, il dialetto, senza servire a uno sperimentalismo espressionistico, come, in certo modo, è stato per il D'Arrigo dello «Hercinus Horca», è più esigente, non per farsi lingua di sé stesso nell'autonomia di un linguaggio poetico, ma per costituirsi esso stesso linguaggio del volgare italiano nella sintesi gestuale del genere letterario tutto nostro. Emblematico di codesto processo semiologico è il mimo «Il coltello scordato» dove la parola veramente ha creato la realtà senza tempo del Mimo!

Si risolve così, soltanto sul piano della creazione, il problema del dialetto, la cui validità di lingua è affidata alla sua potenzialità di esprimere, dal fondo delle isole linguistiche siciliane, un linguaggio poetico che lo restituisce alla cultura della lingua madre, come suo sale.

In questa cultura aveva allargato il suo respiro il dialetto della poesia del Meli in una genesi creativa che, nei mimi dell'Adragna rinnova i ritmi della provincia.

GIUSEPPE COTTONE

Fotografie di Francesco Boscarino

Un corso di studi per l'aggiornamento professionale svolto dall'Amministrazione Provinciale di Trapani



Il Presidente della Provincia prof. Luciano Messina durante l'intervento inaugurale: alla sua destra il prof. Carlo Pace alla sua sinistra il prof. Giuseppe Noto

L'Amministrazione Provinciale di Trapani, proseguendo nella attività intrapresa per il perfezionamento e l'aggiornamento professionale del proprio personale nonché di quello degli altri Enti Locali, ha promosso lo svolgimento di un corso di studio sul tema «Tecniche di formazione del progetto conoscenza del piano di sviluppo provinciale».

Con il suddetto corso si è voluto approfondire ulteriormente la tematica della programmazione e della formazione del piano, in prosecuzione del Seminario tenuto nell'anno 1980 su «Ruolo e funzione dell'organizzazione comprensoriale».

Anche questa volta l'Amministrazione, considerata la precedente po-

sitiva esperienza, ha affidato l'organizzazione del Corso all'I.S.A.S. — Istituto di Scienze Amministrative e Socio-Economiche di Palermo, il quale ha aderito all'iniziativa, con la sensibilità e l'entusiasmo che contraddistinguono i Suoi dirigenti, nonostante i molteplici impegni e tenuto conto del notevole successo partecipativo del precedente Seminario.

La finalità del Corso era intesa principalmente ad aggiornare i funzionari partecipanti a nuove tecniche di lavoro, la cui conoscenza è divenuta imprescindibile per affrontare i nuovi compiti che deriveranno dalla prossima riforma delle autonomie locali.

Com'è noto, infatti, agli Enti Locali territoriali ed in particolare al nuovo Ente intermedio verranno attribuite rilevanti competenze nel settore della programmazione socio-economica e della pianificazione territoriale e ciò richiede il supporto indispensabile di una burocrazia nuova e moderna, agile e dotata di spiccata professionalità, senza di che la riforma rischierebbe di restare priva di concreta ed efficace attuazione.

Il corso, oltre che ai funzionari provinciali, era aperto anche alla partecipazione dei funzionari degli Enti Locali della Provincia ed ha riportato l'adesione di circa quaranta funzionari, dipendenti provincia-



il Direttore dell'I.S.A.S. prof. Giuseppe Noto interviene nella seduta inaugurale. Alla sua destra il Presidente della Provincia prof. Luciano Messina e il prof. Carlo Pace

li, della Camera di Commercio, dell'Ente Provinciale per il Turismo e di diversi Comuni della Provincia, i quali hanno seguito con notevole interesse le relazioni degli illustri docenti, susseguendosi nelle varie giornate, ed hanno attivamente ed assiduamente preso parte ai dibattiti ed alle esercitazioni pratiche, che seguivano le relazioni.

Nella seduta inaugurale del Corso, svoltasi il 16 marzo 1981, erano presenti le massime autorità della Provincia ed un folto pubblico.

Il Presidente della Provincia, prof. Luciano Messina, nel discorso introduttivo, ha evidenziato lo sforzo che la Provincia sta conducendo, attraverso varie iniziative, per assicurare il perfezionamento professionale dei funzionari dipendenti, aprendo alcune iniziative formative anche agli altri Enti Locali, nella prospettiva dell'imminente riforma,

che dovrà riscontrare una continua, attiva e stretta collaborazione tra gli Enti medesimi.

Il Direttore dell'I.S.A.S. prof. Giuseppe Noto ha illustrato dettagliatamente le finalità e l'impostazione del Corso, cui si è voluto imprimere un «taglio» statistico-economico, mentre il Seminario dell'anno precedente aveva un profilo prevalentemente giuridico amministrativo. Il Corso rappresenta una ulteriore tappa di approfondimento della tematica della programmazione, su cui l'Amministrazione Provinciale di Trapani, giustamente, ha voluto incentrare l'attività formativa dei propri dipendenti.

Il prof. Carlo Pace, Ordinario di Economia Politica dell'Università di Roma, ha svolto la relazione generale sul tema «Le politiche di piano nel quadro dei vincoli dell'evoluzione economica».

Il prof. Pace, dopo aver accennato agli obiettivi ed alle finalità della programmazione, intesa alla realizzazione delle azioni e degli interventi, si è soffermato sull'articolazione della pianificazione ai vari livelli ed in particolare a quello intermedio.

Ha, quindi, illustrato i vincoli che la pianificazione incontra in relazione all'evolversi della situazione economica.

Dopo aver tracciato un quadro, ricco di concreti riferimenti, del sistema economico italiano, che presenta spiccate caratteristiche di eterogeneità, ha evidenziato che ciò comporta l'esigenza di una accentuata diversificazione degli interventi e di una conseguente sub-articolazione dei piani, onde importante sarà il ruolo pianificatorio dell'ente intermedio a livello sub-regionale.

Ha, quindi, analizzato le cause dell'attuale crisi economica italiana e la ricerca dei relativi rimedi.

Ha precisato al riguardo, che è necessario evitare che gli interventi congiunturali allontanino degli obiettivi finali fissati nel piano programmatico e che ciò si può ottenere integrando opportunamente gli interventi congiunturali con quelli strutturali.

Ha evidenziato i rimedi per superare l'attuale crisi nello sviluppo delle attività industriali di trasformazione, che sono le più congeniali alla nostra economia scarsa di risorse ed ha concluso manifestando fiducia nelle capacità d'inventiva degli operatori economici e di professionalità delle maestranze che consentiranno sicuramente il rilancio economico.

Sono, quindi, intervenuti brevemente nel dibattito il prof. Noto, il Consigliere Provinciale on. Giuseppe Pellegrino, il dott. Antonio D'Alco e l'Assessore Provinciale avv. Williams Sandoz.

Ha replicato brevemente il prof. Carlo Pace. Il dibattito è stato concluso dal Presidente prof. Luciano Messina.

Nelle successive giornate del 17, 18 e 19 marzo, si sono succedute le altre interessanti relazioni dei docenti.

Il prof. Antonio Buccafusco, docente di Istituzioni e Statistica Economica presso l'Università di Palermo, ha trattato le tecniche di rilevazione ed analisi della struttura economica provinciale.

L'arch. Giancarlo Maione, Dirigente I.A.S.M. presso l'Assessorato Regionale Territoriale ed Ambiente, ha illustrato le relazioni territoriali sul progetto «conoscenza» in ambito provinciale.

Il dott. Gianfranco Auteri, Docente dell'I.S.A.S., ha relazionato sugli strumenti e sulle procedure di elaborazione di una base informativa provinciale.

I funzionari partecipanti suddivisi in quattro gruppi di lavoro (Sviluppo Economico, Urbanistica e Territorio, Agricoltura e Demografia) hanno svolto tutta una serie di esercitazioni e di studi, socio-economica della Provincia di Trapani.

Nella seduta pubblica conclusiva, alla presenza di un folto e qualificato uditorio, sono stati presentati e dibattuti i risultati del corso di studio.

Da rilevare la simpatica presenza tra il pubblico di un numeroso gruppo di studenti dell'Istituto Tecnico Commerciale di Trapani.

Sono intervenuti nel dibattito il Presidente della Amministrazione Provinciale di Trapani, prof. Luciano Messina, il dott. Gianfranco Auteri dell'I.S.A.S., il Segretario Generale della Provincia dott. Giuseppe Lombardo, il dott. Vito Montalbano, Presidente della «Pro Loco» di Trapani, nonché i funzionari provinciali dott. Vitino Augugliaro, Ing. Salvatore Di Nicola e dott. Carmelo Alongi, i quali hanno relazionato sugli elaborati dei gruppi di lavoro, che, nonostante la brevità del tempo a disposizione, sono pervenuti ad alcune interessanti osservazioni su alcuni aspetti dell'economia della Provincia.

Alla conclusione del corso va senz'altro rilevata la positività e la validità dei risultati conseguiti, che pongono l'Amministrazione Provinciale di Trapani, tra le prime della Sicilia nell'aver ravvisato l'importanza vitale per l'operatività degli Enti di una burocrazia professionalmente aggiornata e perfezionata nelle tecniche di lavoro, che vanno



Il dott. Gianfranco Auteri, docente dell'I.S.A.S., durante un suo intervento. A sinistra il prof. Antonio Buccafusco, docente dell'Università di Palermo. A destra il dott. Giuseppe Lombardo, Segretario Generale della Provincia.

fuso nei lavori, il che costituisce una sicura riprova che la burocrazia degli Enti Locali sarà in grado di fornire alle rispettive Amministrazioni la propria valida ed indispensabile collaborazione dei nuovi importanti compiti di programmazione e pianificazione.

Il prof. Messina ha, infine, evidenziato l'opportunità che vengano proseguite e sviluppate le iniziative intese al perfezionamento ed all'aggiornamento degli operatori burocratici.

A conclusione del Corso va senz'altro rilevata la positività e la validità dei risultati conseguiti, che pongono l'Amministrazione Provinciale di Trapani, tra le prime della Sicilia nell'aver ravvisato l'importanza vitale per l'operatività degli Enti di una burocrazia professionalmente aggiornata e perfezionata nelle tecniche di lavoro, che vanno

sempre più sviluppate in senso «manageriale» e di gruppo, nel quadro dei principi informatori della nuova normativa contrattuale e della riorganizzazione degli uffici e servizi in fase di prossima definizione.

In tal senso sicuramente l'Amministrazione Provinciale continuerà le proprie iniziative per la formazione del personale, in armonia agli orientamenti espressi anche dal Consiglio Provinciale in occasione dell'inserimento degli appositi stanziamenti di bilancio.

Doveroso è, infine, un particolare ringraziamento al prof. Giuseppe Noto, unitamente all'intera équipe dell'I.S.A.S. ed a tutti gli illustri docenti, che si sono prodigati con lo impegno ed entusiasmo per assicurare la piena riuscita del Corso.

GIUSEPPE LOMBARDO

Il Consiglio provinciale di Trapani ricorda Filippo Cilluffo

Il Consiglio Provinciale, riunito in seduta straordinaria il 10 settembre 1981, ha commemorato il prof. Filippo Cilluffo *, componente dello stesso Consiglio, scomparso il 5 agosto s. Aprendo la seduta, il Presidente della Provincia, prof. Luciano Messina, ha ricordato con commosse parole le doti di equilibrio dimostrate dal prof. Cilluffo in tutta la sua lunga attività di studioso, educatore, pubblicista, nonché di Presidente della Commissione consiliare della Pubblica Istruzione.

Quindi, il prof. Giuseppe Cottone, ha dato lettura di una lettera di partecipazione al dolore dei familiari e degli amici dello scomparso inviata da Leo-

nardo Sciascia, il quale ha voluto ricordare il «critico sagace e il letterato di elevata statura morale», cui ha detto di dovere sulle sue cose «tante acute considerazioni».

La prof.ssa Pina Adamo Ingrasciotta, a nome del Consiglio d'istituto del Tecnico Commerciale di Mazara, ha comunicato la decisione di istituire una borsa di studio in memoria del compianto preside Cilluffo.

Il prof. Salvatore Costanza, chiamato per l'occasione dal Consiglio Provinciale a commemorare l'illustre scomparso, ha infine pronunciato il discorso ufficiale, di cui diamo qui di seguito un'ampia sintesi.

Io non ricordo che cosa pensasse esattamente della morte il mio amico, il mio maestro Filippo Cilluffo. Se pensasse, col Leopardi, a un «non so che di vivo per natura sua», inseparabile dal dolore, da quell'*aigrissement* dei sensi che si *dissentono* per sempre; oppure, col Foscolo, alla trasmutazione della vita sensibile nella vita degli affetti ereditari.

E non so nemmeno che cosa egli ritenesse necessario dire e fare in circostanze commemorative come questa. Certamente non a muovere la compassione o a pronunciare orazioni consolatorie all'uso degli antichi.

Mi pare perciò che io lo possa ricordare — questa sera — in uno dei suoi consueti atteggiamenti di ascolto al Consiglio Provinciale, quando vi entrò la prima volta, tra il '70 e il '75. Sedevamo accanto, in uno dei banchi inferiori della Sinistra, mentre il dibattito si apriva e si chiudeva su argomenti, per lo più, di stretta misura amministrativa, intervenendovi, a volte, per scoprire o sollecitare intendimenti politici più fecondi, almeno così a noi sembrava.

Il doposessantotto, che allora si celebrava nei discorsi programmatici, catturando le ansie non sopite

dei giovani, lo vedevamo da quell'insolita prospettiva consiliare a poco a poco dissiparsi, seguire fili inestricabili di buon senso politico.

Io ricordavo ansie e speranze di altri tempi, e coltivavo insieme fervide aspettative e rabbiose ripulse nei confronti del sistema. Filippo, che aveva accolto senza entusiasmi il '68, nella lucida consapevolezza dei suoi limiti, ne aveva però accettato alcune tematiche contestative. Per volgere al concreto gli astratti furori delle giovani generazioni, tuttavia aveva un punto di riferimento ben preciso: la scuola.

La scuola rimase, infatti, per qua-

* Filippo Cilluffo nacque a Partinico il 9 luglio 1920. Laureatosi in lettere nell'ateneo palermitano (1943), insegnò Storia e Filosofia nei Licei classici di Mazara e Marsala ed Italiano e Storia nell'Istituto Magistrale e nell'Istituto Tecnico Commerciale di Trapani. Incaricato della presidenza e poi Preside titolare nell'Istituto magistrale «Pascosino» di Marsala (1974-76) e nell'Istituto tecnico commerciale di Mazara, dal '76, si spense il 5 agosto 1981 in quest'ultima città.

La sua molecolare attività pubblicistica è dispersa in numerose riviste, cui diede spesso concreto apporto redazionale, oltre che il contributo di una varia letteratura (storia e notazioni di costume, impressioni di viaggio, problemi della scuola, cronache di vita sociale, critica d'arte e letteraria). La sua collaborazione fu prevalentemente dedicata a fogli e riviste locali: *Astrolotte* (1947-48), *Il Corriere Trapanese* (1950-51), *La Terza Sponda* (1955), *Trapani Sera*, *Nuovi quaderni del meridione* (1964-65), *Sicilia archeologica* (1968-69), *Cronache di Sicilia* (1969-70), di cui fu pure, per qualche numero, direttore, *Tri-*

sevari Trapanesi (1973-74) e, soprattutto, *Trapani*, che lo ebbe anche redattore capo tra il '69 e il '70.

Socio e dirigente di varie istituzioni culturali, accademico selinuntino, Cilluffo fu presente nelle battaglie civili dell'ultimo trentennio. Nel 1970 fu eletto per la prima volta consigliere provinciale, come indipendente, in una lista del PCI; nel '76 fu presentato candidato al Senato, dallo stesso partito, nel collegio di Trapani, ottenendo una lusinghiera affermazione, circa 27 mila voti; nell'80, infine, fu rieletto al consiglio provinciale, sempre per il PCI, che lo presentò come capolista nel collegio di Mazara.

Fu anche autore di due saggi pedagogici, apparsi nell'*Annuario dell'Istituto magistrale «Pascosino»* (V, 1965-66; VII, 1967-68) e di un volume, edito da Salvatore Sciascia, a Caltanissetta, su due autori siciliani (Brancati e Sciascia). Un suo libro di racconti, *L'attore*, fu edito da Gastaldi nel '47. Nel '61, curò per l'Accademia Selinuntina di Mazara la riedizione del poemetto *La testamenti di lu scecon* di Rosario Armato, premettendovi una esemplare e acuta introduzione critica.



Il banco della Presidenza al Consiglio Provinciale durante la commemorazione. Da sinistra a destra: il prof. Salvatore Costanza, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale prof. Luciano Messina e il Segretario Generale della Provincia, dr. Giuseppe Lombardo

si quarant'anni al centro della sua vita intellettuale e morale. Il lavoro scolastico era da lui considerato, fuori delle astratte formule didattiche, colloquio aperto e ininterrotto coi giovani. Allievi e insegnanti costituivano — umanisticamente — il mondo concreto dei personaggi che ispiravano il «dialogo» sui sistemi della poesia, della natura e della storia: non certo l'asse istituzionalizzato docente-discente, ritenuto dai più come rapporto atipico o normativo

configurabile entro l'inerte casualità dei programmi scolastici. L'istanza pedagogica nasceva, quindi, dalla coscienza interiore dell'uomo e, perciò, non poteva esplicitarsi settorialmente, per schemi preordinati e chiusi del sapere.

L'unità del processo educativo — quello che chiamiamo «coordinamento didattico» — era da intendere, insieme, come struttura e anima dell'insegnamento. Senza di essa tutto scadeva a livelli di pura

mnemosi e di nozionismo avulso dal contesto culturale e morale dell'educazione.

«Una delle antinomie della scuola contemporanea — scriveva nel '68 — nasce proprio dallo scarso coordinamento didattico, giacché il progresso delle acquisizioni culturali richiede un ulteriore approfondimento in ogni punto del «programma»; la necessità di dar posto a tutti gli stimoli educativi, esterni alla scuola e alla famiglia, richiede, invece, di



Il Preside prof. Giuseppe Cottone legge ai presenti la lettera con cui lo scrittore Leonardo Sciascia esprime il suo compianto per la morte di Filippo Cilluffo



La prof.ssa Pina Adamo Ingrasciotta comunica la deliberazione adottata dal Consiglio dell'Istituto Commerciale di Mazara per l'istituzione della borsa di studio «Filippo Cilluffo»

evitare un approfondimento che potrebbe esser dispersivo o unilaterale; ne consegue — al limite — l'apostrofo pericolo di coordinare ciò che può risultare generico o comunque inadeguato, oppure di isolare talune nozioni specifiche, considerate in un minimo di relazioni... L'accusa di nozionismo così spesso e così grossolanamente rivolta alla nostra scuola (senza, cioè, discriminare tra la *nozione* necessaria e il deprecabile *nozionismo*) se ha un fondamento autentico lo ritrova in questa mancanza di adeguata correlazione tra le varie province in cui il sapere vive e fruttifica...

Non è dubitabile che tutti quelli che nella scuola operano, o ad essa s'interessano, abbiano chiaro che la unità del sapere della coscienza umana richieda l'unità d'insegnamento, ma è altrettanto indubitabile che la più recente storia delle dottrine e delle prassi educative

coincida con la storia degli equivoci e dei regressi educativi propri di questo settore...

Proprio ai nostri giorni la coscienza della crisi di funzione della scuola (e non solo quella italiana) si intravede sullo sfondo di quella che è stata battezzata «contestazione» giovanile e che questa protesta sia confusa e confusionaria non deve per nulla stupire, giacché è legata all'abitudine mentale, da noi lungamente alimentata, a guardare le cose in modo settoriale ed irrelato; ciò che per tanti anni abbiamo insegnato ai più, era destinato (come avrebbe detto il Montaigne) a «galleggiare alla superficie del cervello»¹.

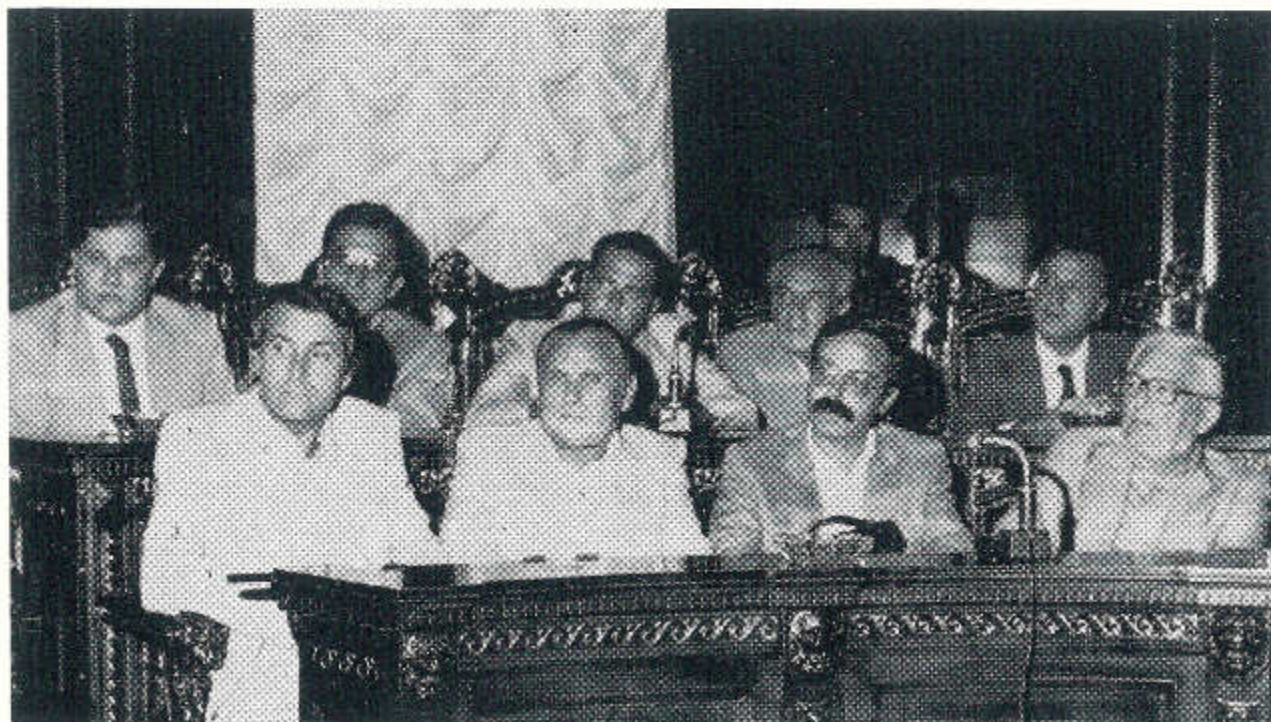
La lunga «conversazione» di Filippo Cilluffo nella scuola siciliana durò dal '43 fin quasi al giorno della sua morte. Il coinvolgimento dell'interesse didattico spaziava per i campi aperti delle discipline umanistiche (letteratura, storia e filo-

safia), ma assumeva anche dalla quotidianità (cronaca politica e di costume) i suoi più fertili e tenaci umori. La sua metodologia didattica, come ben si comprende, rifiutava lo sperimentalismo fine a se stesso, la tecnica appresa dai libri, per reggersi invece fundamentalmente sull'educazione dei sentimenti. (Sentimenti leopardianamente intesi: senso e ragione, umanità e natura).

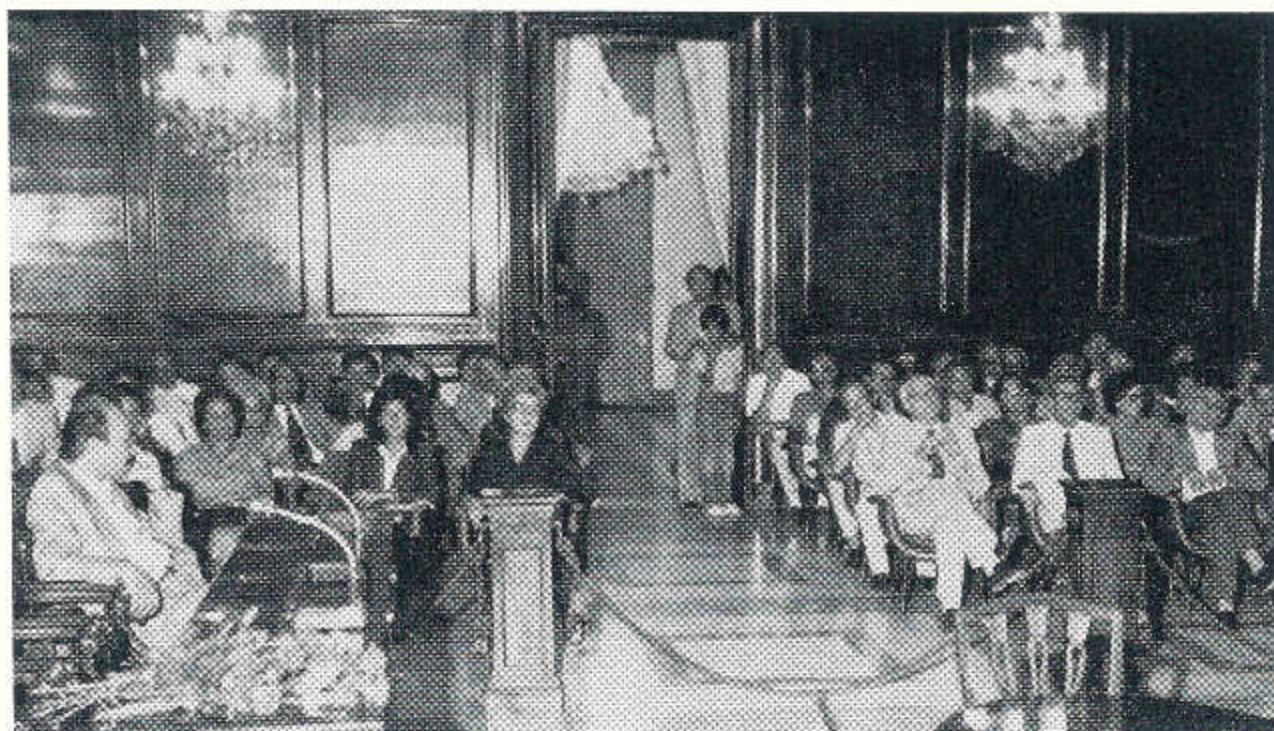
Cilluffo aveva un'intuizione lucida e pronta dell'ambiente in cui si muoveva, e delle scelte di lavoro e d'impegno civile di fronte alle quali era posto. Del resto, gli itinerari del suo insegnamento scolastico sono gli itinerari stessi attraverso i quali maturò le sue esperienze intellettuali e sociali, formò i suoi sodalizi e svolse il suo, pur discreto e libero, inserto politico. Da Partinico, dov'egli nacque il 9 luglio 1920, ad Alcamo, a Mazara e a Trapani (e poi di nuovo a Mazara, dal '78).

¹ Annotazioni sulla teoria e la pratica del coordinamento didattico, in «Annuario dell'Istituto Magistrale Pascasino», a

cura di Gianni di Stefano a. VII, 1967-68.



Un banco del Consiglio provinciale durante la commemorazione. Sono visibili (in alto) il dr. Salvatore Rondello, il dr. Giuseppe Carlino, Marcello Palminteri, il Preside prof. Salvatore Bambina, il dr. Saverio Catania e (in basso) il dr. Andrea Calamia, Giovanni Torrente, Girolamo Pipitone e l'avv. Gaetano Marini



Un aspetto della sala delle adunanze del Consiglio Provinciale durante la commemorazione. Tra il pubblico, la moglie e la figlia del Preside Cilluffo. Presenti anche, oltre al consigliere provinciale sen. avv. Pino Pellegrino, (nella foto) l'on. Ino Vizzini, il Provveditore agli Studi dr. Giuseppe Antinoro e l'Assessore al Comune di Mazara, Filippo Frazzetta



Un banco del Consiglio provinciale durante la commemorazione. Sono visibili (in alto) il Preside prof. Aldo Ruggieri, il rag. Rosario Grillo, il dr. Aldo Dolore, il rag. Pietro Paesano e (in basso) il geom. Gaspare Oddo, il prof. Giovanni Piazza, l'ins. Ornella Di Bella e Olindo Ingoglia

Cilluffo chiuse in confini apparentemente angusti le sue immediate risorse di cultura. Ma il confine della «provincia» trapanese diventò presto un efficace e stimolante punto d'osservazione. E intanto ad Alcamo conosceva Peppino Cottone, che gli stampava anche il suo primo libro (una serie di racconti, tra cui *L'attore*, dal quale prende il titolo il libro stesso). A Mazara, collaborava con Gianni di Stefano alle iniziative d'arte e di cultura degli anni tra il '46 e il '48, quando usciva pure *Astarotte*, diretta dallo stesso di Stefano. *Astarotte* era una rivista di lettere ed arti eclettica, come tante ne sorgevano allora in tutta Italia, ma intendeva rivolgersi ad un orizzonte culturale più ampio e fertile che non fosse l'ambiente isolano; e tali intendimenti manifestava per es., nelle sue «aperture» verso la poesia neoellenica, oltre che verso la cultura mitteleuropea.

Con Gianni di Stefano, Cilluffo si trasferì di lì a poco a Trapani (intorno al '50), collaborando ancora un po' a tutte le iniziative culturali che la stimolazione dell'amico maza-

rese, seppe promuovere in quasi un trentennio di attività: dalle pagine del *Corriere Trapanese* alla rivista *Terza Sponda* (1955), dalle istituzioni di storia locale (del comitato provinciale di Trapani dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano egli fu, fin dal 1955, segretario e più tardi vice presidente), alla Galleria d'arte della Provincia, alla rivista *Trapani*, di cui fu pure per qualche anno redattore capo. A Trapani conobbe Simone Gatto, intellettuale e politico di grande prestigio, mediatore in loco della cultura socialista e meridionalista. Cilluffo, come molti altri giovani e meno giovani formati nell'alveo delle esperienze democratiche del secondo dopoguerra, ne subì il fascino, e, spesso, ne accolse le sollecitazioni pratico-politiche. L'adesione alle liste comuniste, da indipendente, per le elezioni amministrative del '70 e del '80, e per quelle politiche del '76 (fu candidato al Senato nel Collegio di Trapani, raccogliendo larga messe di voti), fu certamente suggerita e determinata dalle scelte operate da Gatto in quegli anni: dalla militanza, cioè, in un'area politica che man-

tenesse integre le sue possibilità d'impegno etico-civile autonomo e responsabile.

A tal fine egli collaborò con le iniziative pubblicistiche che, intorno al '70, un gruppo d'intellettuali di tendenza marxista portò avanti per un concreto collegamento tra cultura e politica tra cultura e società.

La «provincia metafisica» di Cilluffo si arricchiva perciò di circuiti sempre più fertili di socialità, instaurandosi nel territorio della sua esistenza reale. La Sicilia che allora prendeva corpo nella sua fantasia, e si definiva negli schemi intellettuali della sua fatica di «letterato», era qualcosa di diverso dalla inerte e sonnacchiosa immagine di «bastimento arenato», che è stata lentamente, ma tenacemente, costruita dai gattopardi di ieri e di oggi. La marginalità geografica e culturale del Trapanese, in cui poi vive (o sopravvive) tanta parte di siciliani è il frutto di antichi malanni, di colpe autoctone nonché di razionali e inesorabili metodi di conduzione politica; non certo una maledizione divina da accettare e scontare.

Le sue pagine critiche su Quasimodo, Brancati e Sciascia, frutto di intelligenti letture e conversazioni, avevano perciò il pregio di una correlata intuizione dell'episodio letterario, considerato nella sua duplice espressione storica e linguistica. Ecco, per es., come Cilluffo sa estrarre le immagini della Sicilia diseguate da alcuni autori, isolando dal contesto linguistico delle loro opere le parole-simbolo:

«Schematizzando le immagini, ora globali, ora articolate che ne sono emerse, possiamo dire che quella Sicilia che per il Verga è sciara, zolfara, malaria, sciocco, brigante, morte e galera; per il Pirandello estenuazione sofisticata, dialettica casalinga, pazzia solare, lumia, tribunale, esistenza mancata; per Brancati, ossessione ed estenuazione sessuale, «casa chiusa», balcone, pas seggiata, sensualità sempre trattenuta entro il solco immediato dei sensi; per Quasimodo latomia, acque, colli pensili, volpe d'oro, zagare, «cavalli di luna e di vulcano»; per lo Sciascia diventa terra di parrochie, di Inquisitori, di epiche sofisticazioni intellettuali, di anarchia contadina, di attesa — sempre rinnovata e sempre delusa — del giorno in cui gli umili «crediteranno la terra»².

Nelle «notizie» che Sciascia, dal suo osservatorio, ha fornito della Sicilia, Cilluffo ha visto — scrivendone in un saggio sullo scrittore di Racalmuto che resta tra i più lucidi e puntuali contributi critici finora apparsi su di lui³ — almeno cinque immagini di una stessa essenza /esistenza: una immagine antimitica e antiletteraria dell'isola, del suo paesaggio e della sua condizione critico-sociale; la Sicilia della storia e della verità: la Sicilia liturgica, ma areligiosa; la mafia e la mitomania dei siciliani, cioè la loro tendenza a non discriminare tra verità effettuale e immaginazione di essa, tra specie ed essenza.

E' poi la ricerca sul linguaggio che portò il Cilluffo critico a sco-



Il prof. Salvatore Costanza mentre pronuncia il discorso commemorativo

prire un'altra immagine (o notizia) della Sicilia: quella del popolo, attraverso l'uso, o il riuso semidotto, del dialetto. Questo suo particolare interesse per il dialetto, da una parte, e per le locuzioni e il costume popolari, dall'altra, non nasceva certamente da gusto erudito o folklorico, ma da un'esigenza di più scaltrita metodologia strutturale e antropologica.

Dello stesso anno del saggio su Sciascia (il '65) è uno studio sulle traduzioni siciliane della *Divina Commedia*. L'avvio autobiografico dà conto, intanto, delle motivazioni che lo ispirano:

«Nella primavera del 1934, in un ginnasio «isolato» del palermitano, chi scrive ascoltava per la prima volta — con una curiosità perplessa e disorientata — alcune traduzioni dialettali di testi classici. Erano traduzioni da Omero, Esiodo, Dante — che andava laboriosamente elaborando il prof. G. B. Grassi, catanese di nascita ma non di spirito e allievo non oscuro di Francesco D'Ovidio. Tra «ddu spirtuni» d'Ulisse e «lu mussu 'nchiappatu» d'Ugolino — gli alunni della IV ginnasiale A si sentivano chiamati a far onore «per li rami» al maestro del maestro del loro maestro (Giosué Carducci), impegnandosi anche in questo letterario entusiasmo per la riduzione di Omero e Dante ad una parlata mezzo catanese e mezzo palermitana che, con tanto candore, andava effettuando da anni il buon Grassi e parzialmente pubblicando in opuscoli semiclandestini»⁴.

L'appunto che egli muove al Grassi è quello di aver lavorato senza una metodologia e, soprattutto senza porsi il «problema» del linguaggio popolare. Si risaliva così al nucleo filosofico di ogni impostazione critica o linguistica: la scelta del dialetto non era, in sé, criticabile; era lo spirito con cui essa veniva operata che non poteva trovare il consenso del critico scaltrito. Cilluffo era sempre stato attento, per questo, al «valore» del testo e del contesto morale che lo ispirava.

L'attenzione che egli prestò poi al fenomeno della *mafia*, oltre che porsi come «problema» (di costume, ma soprattutto di genesi storico-sociale, di comportamenti e di potere economico), era riconducibile all'atteggiamento morale che egli assumeva di fronte al complesso rapporto tra libertà e potere, tra violenza e potere. Per ciò la sua analisi del fenomeno della mafia (al quale dedicò uno scritto indimenticabile del '49, pubblicato su *Cronache Sociali*) superava la cronaca e la notazione di costume, o, almeno, spiegava la cronaca stessa con le più lon-

² Leonardo Sciascia: *cinque immagini della Sicilia*, in «Nuovi quaderni del meridione», ottobre-dicembre 1965.

³ Ripubblicato in *Due autori siciliani*, ed. S. Sciascia, Cal-

tanissetta-Roma, 1979.

⁴ *Le traduzioni siciliane della Divina Commedia*, in «Nuovi quaderni del meridione», gennaio-marzo 1965.



Le rose rosse indicano il posto del settore di sinistra solitamente occupato da Filippo Cilluffo

tane e profonde motivazioni degli intrecci politici ed economici, della carenza di senso morale di una certa classe dirigente, dell'ambigua tipologia del potere nella Sicilia occidentale⁵.

Quando apparve quello scritto, insieme con un altro lucido saggio di Domenico Novacco — il quale dedicherà in seguito molta parte delle sue ricerche storiche al «retaggio» mafioso e alle sue metastasi na-

zionali — pochi ancora parlavano di mafia e di mafiosi. I contributi di Cilluffo e di Novacco alla conoscenza del fenomeno mafioso furono perciò ripresi dai politici più severi e appassionati (come Girolamo Li

⁵ *Mafia, banditismo e classe dirigente*, in «Cronache Sociali», settembre 1949.

Causi, Giuseppe Berti e Simone Gatto), perché si intuì subito il valore di «testimonianza» morale che avevano quegli scritti, oltre che un valore più generico, di «notizia» storica e sociologica.

Il destino avrebbe riservato a Filippo Cilluffo di chiudere, trent'anni dopo, la sua attività di saggista con uno scritto dedicato ancora alla mafia: questa volta una calda e lucida recensione al libro di Simone Gatto, *Lo Stato brigante*⁶, letta nel giugno del '78 al Circolo di Cultura di Trapani. In pratica, egli così chiudeva con le parole della «presentazione» al libro di Gatto, la sua rigorosa, equilibrata, stimolante conversazione intellettuale, iniziata nella scuola, continuata nelle aule del consiglio provinciale e nelle adunanze politiche, sviluppata attraverso notazioni e studi di raro equilibrio critico.

Eppure, a chi legge oggi i suoi scritti, o ricorda le sue pacate conversazioni, il «taglio» dei suoi discorsi, anche quelli più «impegnati» o ufficiali, viene in mente costantemente un gusto antiretorico, a volte finemente ironico, a volte perfino venato di scetticismo e di perplessità.

Tuttavia, le finalità propriamente logiche e sistematiche di una concezione *astratta* del vivere e del filosofare non gli erano congeniali. Egli rifiutò sempre di scrivere manuali o testi d'impostazione sistematica, ad uso delle scuole o per fini accademici, convinto com'era che ogni costruzione, o ricostruzione, logica, svolta in quella direzione mantenesse pur sempre l'aulica proprietà dell'*eloquenza* e dell'*autorità*, che sono tanto lontane dalla tolleranza quanto dall'errore, considerato quest'ultimo

come una *degnità* umana inalienabile dal principio stesso di libertà.

In questo, Cilluffo non si discostava dalla grande suggestione intellettuale dell'illuminismo, che stranamente, però, tentava ora d'innestarsi nella provincia ideale e reale di una Sicilia ancora, per molti aspetti, intollerante e mitica.

Ma la virtù estrema del vero intellettuale sta, appunto, nella contraddizione e nel rapporto dilemmatico che egli stabilisce con la sua stessa esistenza. E per Cilluffo si può forse ricordare a ragione un noto pensiero pascaliano: «La vera eloquenza si beffa dell'eloquenza; la vera morale, della morale; ossia la morale del giudizio si beffa della morale dell'intelletto - che è senza regole. Beffarsi della filosofia è filosofare davvero»⁷.

SALVATORE COSTANZA

⁶ S. GATTO, *Lo Stato brigante*, a cura di S. Costanza, Palermo, Célébes, 1978.

⁷ P. PASCAL, *Pensieri*, a cura di P. Serini, Torino, Einaudi, 1965, p. 8.

L'Avvocato Rosario Ballatore nel Consiglio di giustizia amministrativa

Con decreto del Presidente della Repubblica 13 luglio 1981, registrato alla Corte dei conti il 19 agosto, sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, sentito il Presidente della Regione Siciliana e vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri l'Avvocato Rosario Ballatore, su designazione della Giunta Regionale siciliana è stato nominato componente

effettivo del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione Siciliana, in sede consultiva.

Il Comm. Avv. Rosario Ballatore, ora chiamato a questo nuovo importante incarico, è stato Sindaco di Mazara del Vallo e Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Trapani, cariche pubbliche che ha tenute con grande prestigio ed eccezionale competenza.

CARLO ANTONIO BROGGIA

(con una sua lettera sull'isola di Pantelleria)

La sorte di Carlo Antonio Broggia (1698-1767), *aromatarius* ed economista della Napoli della prima metà del '700 è per molti versi singolare¹. Mercante-studioso lottò tutta la vita per ottenere dalla società del tempo i riconoscimenti che credeva giustamente gli spettassero per i suoi meriti intellettuali. Riformamatore, talvolta audace, e attento osservatore della realtà sociale sperò di riuscire a vedere realizzate le sue idee, le sue proposte; a questo fine batté alle porte di potenti e scrisse migliaia e migliaia di pagine: trattati, memorie, osservazioni, obiezioni, lettere... Fu tutto inutile. Esiliato da Napoli per motivi politici, quando vi ritornò fu sempre più isolato dai centri di potere e non poté far altro che sfogare questa amarezza giungendo al limite della grafomania e assumendo l'atteggiamento astioso e umbroso del profeta non ascoltato.

Sulla sua vita, sul suo pensiero filosofico-politico, sulle pagine e pagine scritte con passione e con rabbia cadde un velo di silenzio dal quale si salvarono solo le uniche tre opere che era riuscito a stampare nel corso della sua travagliata esistenza. Opere che da sole bastarono a procurargli un posto di rilievo nella storia del pensiero economico². Opere che tuttavia non bastano a darci un'immagine chiara della sua personalità complessa e che, in particolare, poco ci dicono dei suoi interessi non propriamente economico-finanziari.

Già nel 1804 il curatore della ristampa del suo *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della sanità* trovava grandi difficoltà a raccogliere notizie sulla vita e le opere dell'autore del quale in ultima analisi non faceva che riprendere quanto già detto da Pietro Napoli Signorelli nelle sue *Vicende della coltura delle due Sicilie*³.

Molto conosciuto e apprezzato — come abbiamo detto — per le opere a stampa e specialmente per il

Trattato dei tributi (Napoli 1743), che può essere considerato quanto di meglio la cultura italiana produsse nella prima metà del '700 in questo campo, di lui si conoscevano soltanto altre due opere stampate ossia la *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni e temi di utile raccordi che in causa del monetaaggio a Napoli si espongono e propongono* (Napoli 1754) e le *Risposte alle obbiezioni state fatte da varj soggetti intorno al sistema del prezzo corrente* (Napoli 1755).

Scritto quest'ultimo che fu la causa prossima della violenta rottura con l'allora Segretario della Reale Azienda (ministro della Finanze) del Regno di Napoli, il siciliano Leopoldo De Gregorio, che pensò di liberarsi dello scomodo oppositore, mandandolo in esilio a Pantelleria e poi per quattro anni a Palermo. Qui Broggia rimase sin verso la fine del marzo 1761.

Ricordato sempre con onore nelle varie storie delle dottrine economiche e finanziarie, solo F. Trinchera gli aveva dedicato un breve profilo nel 1869⁴.

In seguito, circa trenta anni dopo, furono stampate alcune sue cose inedite. M. Schipa ne *Il Muratori e la cultura napoletana del suo tempo* aveva pubblicato alcune lettere dell'epistolario Broggia-Muratori (1745-50) e Broggia-Fontanesi (1751-52 e 1764-67); quest'ultimo era consigliere aulico dell'elettore del Palatinato Carlo Teodoro di Zweibrücken. Successivamente Campora, curando l'*Epistolario* di Ludovico Antonio Muratori, aveva pubblicato altre lettere tra questi e Broggia⁵.

Solo nella seconda metà degli anni '50 però uscirono a stampa le prime memorie broggiane inedite. Nel 1956 negli *Studi in onore di Antonio Genovesi* apparivano, edite rispettivamente da Antonio Allocati e da Luigi Dal Pane, le memorie:

Memoria sulla panificazione (al S.E. Signor Mar-

¹ Su Carlo Antonio Broggia cfr. la «voce» di LUIGI DE ROSA nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, edito dalla Fondazione Treccani.

² Per una bibliografia, peraltro, oggi largamente incompleta, su Broggia, cfr. OSCAR NUCCIO, *Carlo Antonio Broggia*, nell'appendice alla ristampa dei volumi IV e V, parte antica, della raccolta di Pietro Custodi, *Scrittori classici italiani di economia politica*, Roma, Bizzarri, 1965, pp. LXIX-LXXXII.

³ *Notizie di Carlo Antonio Broggia*, in *Scrittori classici...*

cit., vol. IV, parte antica, pp. 5-12.

⁴ Cfr. F. TRINCHERA, *Carlo Antonio Broggia economista napoletano*, «Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche», Napoli 1869, vol. IV, pp. 3-20.

⁵ Cfr. M. SCHIPA, *Il Muratori e la cultura napoletana del suo tempo*, «Archivio storico per le province napoletane», 1901, pp. 614-48; cfr. altresì LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Epistolario*, edito da Matteo Campora, Modena 1907, vol. XI (1745-8), pp. 4952 sgg.

chese Tanucci, Caserta-Napoli, 4 maggio 1764) manoscritto dell'Archivio di Stato di Napoli, *Casa Reale Antica* fasc. 865;

Ragioni per le quali chiaramente si dimostra, quanto sarebbe necessario che omninamente qui in Napoli s'abolisse il dazio d'estrazione. E quanto si contribuirebbe con ciò non solamente al bene del commercio, ma eziandio all'accrescimento dell'Entrata Reale ad oggetto de' Dazi e Gabelle. E come in pratica ciò si dovrebbe eseguire, per supplirsi a tutte le intenzioni. Napoli 1761. Manoscritto dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Bologna⁶.

Ancora Luigi Dal Pane nel 1958 pubblicò la memoria *Il Ristoro della Pantelleria cioè come infatti è, assai misera e poco abitata, potrebbe fra brevi spazi di tempo essere fuori di quella grande miseria, in cui si trova, e popolarsi a dovere. E così all'Imperio, al Commercio e alle Finanze del Re Nostro Signore non poco contribuire.* Trattato di Carlo Antonio Broggia a Sua Eccellenza il Signor Marchese Du Giovanni Fogliani vicerè di Sicilia etc. Palermo, agosto 1757⁷.

La memoria, scritta nel periodo più duro dell'esilio, è di grande interesse perché si salda all'idea che sta alla base della speculazione non solo economica, ma anche etico-politica del nostro personaggio; idea intorno alla quale lavorava e scriveva sin dal 1730. Il progetto di un'opera su *La vita civil-economica* che nelle aspirazioni del nostro economista doveva dare la summa del suo pensiero. L'opera considerata per lungo tempo perduta è ora disponibile agli studiosi nelle numerose stesure che, in tempi diversi, Broggia ne diede e si conserva alla Biblioteca Nazionale di Napoli e alla Comunale di Palermo. Di questa opera Broggia aveva trattato a lungo in una sua lettera a Muratori⁸.

Tra le opere considerate perdute della produzione di Broggia non c'era però soltanto *La vite civil-economica*. Nella *Memoria ad oggetto di varie politiche ed*

economiche ragioni... Broggia aveva voluto dare in appendice il «saggio, o sia l'idea di sette utili trattati, da pubblicarsi. De' quali nella già addietro pagina si contiene il titolo: I. Del lusso, o sia abuso delle ricchezze. Quanto sia egli dannoso e letale ad ogni forte di Governo, e specialmente alle Monarchie; e de' suoi rimedj. II. Della coltivazione del commercio. III. Del ristoro della Spagna, causato dalla libertà, concessa alle nazioni amiche del commercio d'America. IV. Della trinciera mobile: macchina nuova di guerra per motivo di difesa. V. Dei Banchi e dei Monti de' pegni. VI. Della riforma della dogana di Napoli. VII. Della carità pupillare.»⁹.

Probabilmente lo scontro con il De Gregorio e l'esilio che ne seguì impedirono a Broggia l'attuazione dei suoi progetti.

Per un altro lungo periodo di tempo la pubblicazione di testi inediti broggiani si arresta. Franco Venturi, sul finire degli anni sessanta torna ad occuparsene in più articoli e specialmente nel suo *Settecento riformatore* dove ne traccia un essenziale e lucido profilo.

Quello che a giudizio di Venturi è «curioso (è che) questo rapporto tra Broggia e Pietro Custodi che nella sua collana *Scrittori classici italiani di economia politica...* pensò bene di riprodurre il *Trattato* di Broggia tagliandone via la terza ed ultima parte, riguardante la sanità, la dove appunto si trova la menzione di Vico. Ma la mentalità ed il vocabolario di Broggia rivelano, a parte ogni esplicita citazione, una forte impronta vichiana: i suoi assiomi egli li chiama *dignità, la sapienza riposta* è una delle sue formule preferite; non mancano le fantasiose etimologie e, come vedremo, una delle sue idee chiave, quella dell'eccesso di civiltà, deriva da Vico»¹⁰.

In pratica le intuizioni di Venturi dovevano essere ampiamente comprovate dalla scoperta degli ulteriori

⁶ Cfr. *Studi in onore di Antonio Genovesi nel bicentenario dell'istituzione della cattedra di Economia*, a cura di D. De Marco, Napoli, L'Arte tipografica, 1956; ivi ANTONIO ALLUGATI, *La panificazione a Napoli durante la carestia del 1764 in una memoria di Carlo Antonio Broggia*, pp. 23-49 e LUIGI DAL PANE, *Una memoria inedita di Carlo Antonio Broggia*, pp. 67-81.

⁷ L. DAL PANE, *Una memoria sulla Pantelleria di Carlo Antonio Broggia*, «Archivio storico italiano», n. CXVI (1958), disp. III, pp. 381-435. Il manoscritto si trova presso la Biblioteca universitaria di Bologna.

⁸ La lettera di Broggia è del 29 giugno 1745 ed è stata pubblicata da L. DAL PANE, *Di un'opera sconosciuta di C. A. Broggia e del suo carteggio con J. A. Muratori*, «Giornale degli Economisti ed Annali di Statistica» u.s. (1958) XVII, pp. 638-61. Val forse la pena di notare che la vita civile-economica già da tempo era stata segnalata nel GIOACCHINO DI MARZO, *I manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo*, vol. II, parte 1, a cura di E. Scinco, Palermo, tip. Castiglia, 1934, pp. 146-7. Il Di Marzo fornisce anche alcune notizie sull'autore e sul contenuto delle opere. I manoscritti, autografi, stanno ai segni 2 Qq. D. 113 e 2 Qq. D. 114-6.

⁹ A proposito di questi trattati «perduti», il mss 113 della Biblioteca comunale di Palermo ha come titolo *La coltivazione del commercio*, il titolo è stato poi cancellato e a fianco, per mano di Broggia, è stato aggiunto *o sia l'abondanza del peculio procurato allo Stato*. La data sulla prima pagina è

quella del 1740 poi corretta in 1742. Sempre nello stesso mss capo 22, che inizia con la carta 225 R (numerazione di Broggia), è intitolato: *Di quanto vantaggio sarebbe alla Spagna, se essa alle Nazioni amiche libero vendesse il commercio d'America*. E quanto sia necessario, che il Legislatore combini a perfezione l'idea d'imperio coll'idea di Commercio, e quindi ammetta e promuova la natural e civil libertà di Stato e di commercio comune a tutti i governi. Il capo 23 dello stesso mss, che inizia con la carta 236, completa l'argomento: *Esame su alcuni passi di Melon, per delucidazione maggiore dell'Argomento del passato capitolo. Facendosi vedere fra le altre cose, quanto si erri in dire per assoluto, che la scoperta di America, abbia in passato partorito la decadenza della Postanza spagnola*. Il mss 113 si differenzia dagli altri 3 (114-5-6) che si conservano alla Comunale di Palermo anche per il formato che è di cm. 25,5 X 18, mentre gli altri misurano cm. 22 X 15,5. Tutti e quattro sono rilegati. Il mss 114 ha per titolo *La vite civil-economica o sia il vero essere del sapere e del potere, parte III*. Sono problemi di non facile soluzione coi quali — col conforto delle carte di Napoli — dovrà cimentarsi il futuro editore dell'opera broggiana.

¹⁰ Cfr. FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*. Da Muratori e Beccaria, Torino, Einaudi, 1969, p. 90; altri contributi importanti di Venturi su questo tema: *Broggia e Vico*, in *The Age of Enlightenment. Studies Presented to Theodore Besterman*, Edimburgo, Oliver and Boyd, 1967, pp. 298-307, ivi, *The note su Carlantonio Broggia*, «Rivista storica italiana», LXXX (1968), pp. 830-53.

inediti brogghiani. La fortuna del ricercatore non arrivò però a Venturi che pure aveva segnalato alcuni scritti di Broggia conservati alla Kress Library di Harvard, all'Archivio di Stato di Napoli e a quello di Torino. Proprio all'archivio di Torino Venturi aveva trovato traccia di un manoscritto brogghiano che si preannunciava molto interessante le *Risposte a trenta quesiti di commercio fatti dalla corte di Vienna al suo console a Napoli*¹¹. Detto console, Ludovico Balbiani, nel 1764 avrebbe chiesto all'economista napoletano di stilare, in qualità di esperto qualificato, le trenta risposte alle domande del suo governo. Alle risposte era interessata anche la corte di Torino che tramite il suo rappresentante a Napoli, conte Lascaris, contattò Broggia. Da qui la traccia trovata da Venturi all'archivio di Torino; ma le sue ricerche successive non furono fortunate ed egli dovette concludere rammaricandosi che «non è escluso invece che essa si ritrovi negli archivi viennesi o triestini. Se sarà possibile leggerla, è probabile che ci si troverà di fronte ad una importante visione d'insieme del Napoletano in un anno cruciale della sua storia, nel 1764, scritta da uno dei più esperti e più appassionati economisti di quegli anni, da quel Carlo Antonio Broggia che, come si può vedere anche da queste note, è ancora per molta parte da riscoprire. La ricerca continua»¹².

La svolta decisiva a queste ricerche doveva darla Antonio Allocati che rinvenne alla Biblioteca nazionale di Napoli un «fondo di manoscritti di Broggia non ancora individuati in una serie di buste che non risultavano né al catalogo di consultazione della sala manoscritti, né in quello generale d'entrata della biblioteca, per cui tutt'oggi si ignora come siano ivi pervenuti»¹³.

Con il ritrovamento delle buste della Biblioteca nazionale di Napoli si arricchiva enormemente il bi-

lancio degli ultimi venticinque anni di ricerche brogghiane. Oggi sono a disposizione dello studioso una massa ingente di memorie, trattati, lettere, appunti, brogliacci del nostro autore che sono conservati principalmente, appunto, alla Biblioteca nazionale di Napoli (buste XXI, 16-20), alla Biblioteca comunale di Palermo (mss. 2 Qq. D. 113-6 e 2 Qq. E. 188 n. 14), alla Biblioteca universitaria di Bologna (cod. 353) ed alla Kress Library of Business and Economics, Harvard University, Boston (mss. Foreign Italian. *Del pubblico interesse*)¹⁴.

Il fondo di Napoli conteneva alcune stesure dell'opera principale del Broggia *La vita civile economica* che in una delle più antiche stesure aveva il titolo de *Le ruote degli umani commerci ordinate e promosse dall'economica moral polizia, dalle fatiche e dalle industrie*.

«L'aspetto etico è presente, già nei titoli, insieme a quello economico... è una delle indicazioni più antiche, presenti su un manoscritto napoletano. Intorno a quello che per Broggia è il valore centrale, il lavoro, «la fatica», ruota il ciclo storico delle umane vicende, tratto letteralmente dai *Principii* (1730) di Vico, «acutissimo e dottissimo scrittore sulla vera virtù»¹⁵.

Il rapporto Vico-Broggia sostenuto da Venturi trovava così la più plateale conferma. Si poteva così iniziare la ricostruzione del pensiero complessivo dell'economista napoletano del quale si occupava Raffaele Ajello prima in *Arcana juris...* (1976), poi curando per la collana «la letteratura italiana. Storia e testi» della Ricciardi un'antologia di scritti brogghiani, in parte inediti, facendola precedere da un'interessante nota introduttiva. Broggia trovava così una sua collocazione storica nel quadro della cultura napoletana della prima metà del '700 ed in particolare nella disputa tra i «veteres» ed i «moderni»¹⁶.

¹¹ FRANCO VENTURI, in *Tre note su Carlantonio Broggia...* cit., segnalava alcuni interessanti inediti brogghiani quali le postille di mano dell'economista napoletano al libro di Troiano Spinelli duca d'Acquaro, *Riflessioni politiche sopra alcuni punti della scienza delle monete*, libro conservato alla Kress Library dell'Università di Harvard. Inoltre all'Archivio di Stato di Napoli (Camera di S. Chiara, botte di consulta vol. 117, ins. 75, autografo) Venturi ritrovava una memoria di Broggia del 30 giugno 1747 in merito ad una controversia d'affari tra questi ed il cognato dott. D. Michele Gargani. Infine all'Archivio di Stato di Torino Venturi trovava la *Memoria sul soggetto della perfetta conservazione de' grani e di ogni altro simile derrata proposta in vantaggio degli stati di S.M., il Re di Sardegna da Carlo Antonio Broggia*. La memoria, redatta a Napoli il 26 agosto 1754, proponeva l'adozione della macchina inventata da Bartolomeo Intieri. Nel 1764 Broggia ancora una volta si rivolgeva alla corte di Torino per lo stesso scopo con una memoria che sempre Venturi ha rintracciato. Si tratta della *Memoria riguardo all'interessante affare della conservazione de' grani e con essa per il cotanto necessario oggetto di stabilirsi e capirsi, per mezzo di un Modello, la macchina della stiva in cui consiste tutto il pondo della medicina di quelli* (autografo). Alla memoria Broggia accludeva un foglio di istruzioni a stampa: *Avvertimento di Carlo Antonio Broggia ai signori leggitori ed osservatori del volume che contiene le molteplici forme, o sia figure, per farsi il modello molto necessario alla costruzione e fabbrica della stiva intesa per la perfetta medicina de' grani: il tutto secondo la felice e pienamente solitevole invenzione dell'ab. Intieri, dandosi qui in ri-*

stretto la compita idea di detta medicina, della sua essenza, pratica di essa, della sua grande necessità e de' suoi vantaggiosi effetti (datato Napoli 1 aprile 1764). L'affare comunque non andava in porto. Sempre nello stesso anno la corte di Torino veniva informata dal console a Napoli, conte Lascaris, che il governo austriaco, tramite il suo console Ludovico Balbiani, si era rivolto a Broggia per sottoporli trenta quesiti sulla situazione economica del Regno di Napoli. Torino si mostrò molto interessata al rapporto che Broggia si apprestava a stendere ed incaricò Lascaris di contrattarlo. Venturi è riuscito a rintracciare la corrispondenza tra il ministro piemontese De Viry ed il suo console a Napoli, ma non il testo delle trenta risposte.

¹² Cfr. F. VENTURI, *Tre note...* cit., p. 853.

¹³ Cfr. ANTONIO ALLOCATI, *Introduzione a C. A. BROGGIA, Le risposte ai quesiti del console Balbiani*, Napoli, Giannini, 1979, p. 2 n.

¹⁴ RAFFAELE AJELLO, *Nota introduttiva a Carlo Antonio Broggia*, in *La letteratura italiana. Storia e testi. Dal Muratori al Cesarotti. Tomo V. Politici ed economisti del primo settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, p. 1033.

¹⁵ Cfr. R. AJELLO, *Nota introduttiva...* cit., p. 1004.

¹⁶ Cfr. R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976, passim; id., *Nota introduttiva...* cit., pp. 971-1032; sempre Ajello ha in preparazione, per la collana «Storia e diritto» della Jovene di Napoli, un volume dedicato al pensiero di Broggia.

Nel frattempo Allocati pubblicava *Le risposte ai quesiti del console Barbani*, l'opera inutilmente cercata da Venturi tra le carte dell'archivio di Stato di Torino. Il testo rinvenuto da Allocati, tra le carte del fondo di Napoli, non è completo, mancano 4 risposte ai 30 quesiti originariamente posti dalla corte di Vienna (dalla VI alla IX), «ma, in compenso, ad esse sono aggiunte altre carte: su 184 da me numerate — è Allocati che parla — che compongono il manoscritto, 45 riportano notizie aggiuntive, egualmente utili e interessanti». Forse *Le risposte...* non riescono a dare quella «importante visione d'insieme del Napoletano» così come si augurava Venturi, anche perché il testo ritrovato non è certamente quello definitivo, spedito a Torino e forse anche a Vienna. Oltre alle risposte mancanti il discorso resta a volte sospeso e, dice Allocati, «seguono pagine bianche, segno che Broggia si riprometteva di ritornarvi in un secondo tempo»¹⁷.

A mio giudizio, tenuto conto di quelle che sono le esigenze e gli indirizzi della storiografia economica contemporanea, credo che si possa condividere il giudizio equilibrato che lo stesso Allocati dà sull'importanza del testo da lui edito.

Il testo di Broggia non fornisce dati quantitativi rilevanti e seriali, quali i metodi storiografici attuali richiedono, offre tuttavia dati «parziali» per un periodo che, come abbiamo visto, è comunque scarso di dati; inoltre offre una quantità di notizie per anni che precedono quelli presi in esame da Galante, posteriore a Broggia e impegnato a fornire dati riguardanti la seconda metà del secolo. Con queste *Risposte* Broggia presenta allo studioso moderno una documentazione di prima mano da aggiungere e da comparare con quella delle altre fonti «parziali», di cui già disponiamo¹⁸.

È chiaro che *Le Risposte* di Broggia non riguardano solo il Napoletano, ma anche la Sicilia. Numerose notizie sul commercio siciliano si trovano anche nelle 48 carte «che riportano notizie aggiuntive» agli originali quesiti del console austriaco. Sono scritti di Broggia o lettere di corrispondenti locali (da Messina il sig. Cavalletti, da Palermo Innocenzo Logaro, ambedue consoli imperiali in Sicilia). In una memoria mutila Broggia scrive *Circa i pesi tanto dell'imposizione quanto dell'esportazione* per il Regno di Sicilia; non autografa invece è una *Relazione sul commercio di esportazione e d'importazione di Sicilia svoltosi nell'anno 1757*¹⁹.

Le informazioni che Broggia dà sulla Sicilia, anche

quando non sono di prima mano, ma provengono dai corrispondenti locali, sono filtrate da quei cinque anni di esperienza siciliana che dovette subire.

Cosa si sa di questo periodo della vita dell'economista? Il problema è importante e non tanto dal punto di vista biografico, quanto piuttosto dal punto di vista della storia della cultura siciliana della metà del '700.

Sappiamo dalle carte napoletane che anche nel periodo palermitano la sua penna non stette ferma; alcuni suoi scritti riguardano progetti, programmi, memorie riguardanti l'isola. Scrisse una memoria sulla moneta d'oro di Sicilia che, nel 1758, era stata coniata dagli appaltatori della zecca «scarsa di fino»; presentò un programma per il popolamento dell'isola di Ustica²⁰.

Sappiamo pure che «si assicurò una certa posizione di prestigio nell'élite intellettuale palermitana»²¹, resta da accertare ed è sperabile che lo si faccia al più presto la consistenza del circolo che si formò intorno a Broggia o al quale lui aderì.

Ci chiediamo che influenza e che diffusione poterono avere nella Sicilia della metà del '700 le idee di Broggia, riformatore e vichiano. Supponiamo un uditorio molto limitato, ma il dubbio merita una ricerca. Felippo Corazza, avvocato fiscale del Supremo tribunale del Real Patrimonio e, in seguito, Maestro razionale dello stesso, conosceva gli scritti brogghiani. La copia del *Trattato de' tributi* in possesso alla Biblioteca comunale di Palermo proviene dalla sua biblioteca privata.

La lettera o meglio *Lo squarcio di lettera* che qui presentiamo è il manoscritto 2 Qq, E. 188 n. 14, conservato alla Biblioteca comunale di Palermo. Lo scritto è attribuito a Broggia, ma non è autografo.

L'argomento è quello che Broggia affronta nella memoria *Il Ristoro della Pantellaria...* che nel 1757 aveva indirizzata al viceré Marchese Fogliani (cfr. in particolare il cap. III di detta memoria). Nella lettera Broggia sostiene la possibilità con adeguate riforme di portare gli abitanti dell'isola, ai quali riconosce notevoli doti di carattere, al modello sognato da *La Vita civil-economica*. Lo squarcio di lettera non apporta alcun contributo nuovo alla conoscenza che già abbiamo di Broggia, ma la forma epistolare lo rende, rispetto alla memoria al Fogliani, più immediato e di più piacevole lettura.

ROBERTO SALVO

¹⁷ Cfr. A. ALLOCATI, *Introduzione...* cit., p. 8 n.

¹⁸ Cfr. A. ALLOCATI, *Introduzione...* cit., p. 8; ad Allocati si devono altre recenti pubblicazioni di inediti brogghiani, cfr. A. ALLOCATI, *Le risposte di C. A. Broggia ai quesiti di Giuseppe Fontanesi sul trattato dei tributi e delle monete*, in *Studi in memoria di Fedevigo Melis*, V, Napoli, Giannini, 1978, pp. 307-33 e di una lettera inedita a Ludovico Antonio Muratori, cfr. A. ALLOCATI, *Una lettera di Carlo A. Broggia a Ludovico A. Muratori estr. da Storia e cultura del mezzo-*

giorno. Studi in memoria di Umberto Caldora, Milano, Terici, 1975, pp. 207-19.

¹⁹ C. A. BROGGIA, *Le risposte...* cit., pp. 141-48 e pp. 178-82.

²⁰ Cfr. R. AJELLO, *Nota introduttiva...* cit., p. 1030; sulle travagliate vicende della colonizzazione di quest'isola cfr. CARMELO TRASSELLI, *Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1966.

²¹ Cfr. R. AJELLO, *Nota introduttiva...* cit., p. 1030.

SQUARCIO DI LETTERA SCRITTA DAL SIG. CARLO BROGGIA
INTORNO ALL'ISOLA DELLA PANTELLERIA DOVE TROVAVASI ESILIATO

Se volete fare un'idea di quest'isola, figuratevi da vedere que' luoghi del Vesuvio, dove ha fatto il casino D. Peppe Lecce. Tutta l'isola è piena, anzi formata dal bitume dell'arso e da leve di fuoco, il tutto come il Vesuvio. Gli abitanti per rendere, e mantenere coltivati questi terreni sono stati, e sono costretti li poveretti a far fatiche incomparabilmente maggiori di quelle che si fanno ne terreni di Napoli, e di Sicilia. Questo poi sarebbe poco se per essere quest'isola sottoposta a venti i più impetuosi, e durevoli per ogni verso e specialmente a quello di Levante, ond'è ch'è chiamata dai naviganti l'isola del vento, non si causasse che le raccolte sono soggette a perdersi molto, e molto più che fra noi. Infatti quest'annata che dappertutto è stata ubertosissima, e tale sarebbe stata anche qui se mentre la messe del grano, dell'orgio, e de' legumi era prossima a perfezionarsi non fosse stata atterrata, e rovinata per la maggior parte dal vento impetuoso, e specialmente di Levante, che ha durato dodici giorni con furia tale, che pareva volesse portarsi per aria quest'isola. È una meraviglia vedere le povere piante de' virgulti, e de' frutti, come vanno in cerca di salvarsi il più che possono dagl'impeti, e molestia de' venti; non crescono in alto, ma serpeggiano, e dilatano i rami terra terra, e non alzano in alto più di cinque in sei palmi. È ben vero però, che i frutti riescono squisitissimi per il loro sapore, e migliori de' nostri; ma a questo eziandio vi contribuisce, che in tutta l'isola ordinariamente qui non piove, e la rosata della notte che è abbondante è quella che mantiene le piante in tale umidità che non eccede, e rende i frutti saporitissimi, e perfetti. L'essere adunque quest'isola tutta coperta di bitume arso, e di pietre di fuoco come il Vesuvio nelle parti più alte, e l'essere cotanto infestata da venti, ciò rende questi poveri isolani assai poveri, e miseri, e tanto più sono degni di compassione perché a dispetto di tutte le traversie non cessano i poveri contadini di faticare, e travagliare in un modo che sorprende. Quasi tutti abitano in città, e quasi ognuno de' contadini è coltivatore del proprio terreno, attendono nell'istesso tempo ad altre arti, così vedrete il ferraro, il falegname, il cucitore, il barbiere, il marinaio, essere anche agricoltore e quel che più importa esercitare le arti contadinesche con della perfezione. Oltre a ciò cento cinquanta in circa di tali affaticati, e industriosi cittadini fanno anche da sol-

dati pagati, ed ascritti per la custodia del castello e della città. Chi ha la sorte di essere ascritto alla milizia sta meglio, ed è più riputato degli altri. Quasi tutti gli abitanti di qui discendono da famiglie forestiere o di soldati, o di esiliati, che sono poi rimasti in quest'isola, e vi han fatto casa, e molte di tali famiglie vengono da casate riguardevoli. Or questo è il motivo tra l'altre cose che mentre si vede un cittadino fare il bisolco, ritornato che egli è dal suo rurale lavoro, muta vestito, e mentre è in città risorge in esso tal grazia, pulizia, e leggiadria, che non mai pare sia stato contadino, e bisolco. Ci si vede un andamento, un parlare, un tratto sì civile, e spiritoso che sorprende. Dite lo stesso delle femine. Insomma sono gli abitanti di quest'isola forniti di uno spirito veramente lodevole. Io ciò lo attribuisco alla qualità dell'aria, ma molto più all'essere un medesimo cittadino applicato a varie industrie fatiche, ed occupazioni a guisa degli antichi romani, che varie fatiche, ed occupazioni mescolavano in uno, ed in tutti il più che si potesse, e finché durò questa sorte di vita diedero fuori copia immensa di uomini forniti di ogni virtù che noi siam capaci più di ammirare, che d'imitare; e quando tal vita dimisero, si corruperono, e si rovinarono, tutto che fossero sino agli occhi ripieni di lettere e di pretese scienze letterarie. Insomma l'attribuisco a quel principio che chiamo Vita civil economica, e che trovo essere dopo la religione, il più essenziale principio della felicità degli Stati. Or ecco anche il perché, se di tai abitatori n'esce taluno fuori, o per la milizia, o per la navigazione, come succede per lo più tutti riescono buoni soldati, e buoni e valenti marinari. Tutti insomma uomini d'onore, di spirito, ed incapaci di fare male azioni, e di mancare. E poi quest'isola posta in una situazione delle più vantaggiose, cioè sul passaggio di tutti i bastimenti d'Europa, che fanno il traffico di Levante, cioè di tutto l'arcipelago, e della Turchia. A tramontana è distante dalla Sicilia circa 70 miglia, e mezzo giorno ha l'Africa sì vicina, che si veggono i monti della Cabilia. Non potrebbe dunque escogitarsi posto, ed isola più vantaggiosa per il commercio, e per tenere in freno i corsari di Barberia, che la situazione di quest'isola, accoppiata allo spirito degli abitatori attissimi a fare egregia riuscita in ogni cosa.

(Com. PA, ms 2 Qq E. 188 n. 14)

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO

Profondo cordoglio ha suscitato negli ambienti della provincia l'improvvisa, immatura scomparsa del consigliere provinciale prof. Filippo Giluffo.

Il Consiglio provinciale, riservandosi di dedicare una seduta straordinaria alla commemorazione dell'illustre scomparso, ha provveduto alla surroga e convalida del dr. Vincenzo Ferreri, subentrante nella carica, quale primo dei non eletti della lista del Partito Comunista Italiano nel Collegio elettorale di Castelvetrano.

GIUNTA

Patrimonio e Contenzioso

La manutenzione e la gestione degli immobili di proprietà provinciale hanno impegnato gli uffici dell'assessorato che hanno sottoposto alla Giunta proposte di provvedimenti per interventi in economia.

Sono state adottate deliberazioni riguardanti concessioni stradali chieste da cittadini residenti nell'ambito della provincia. Sono stati predisposti anche provvedimenti per la manutenzione e l'acquisto di mobili per gli uffici e le istituzioni dipendenti.

Pubblica Istruzione

Il rinnovo delle locazioni degli immobili adibiti ad uso degli istituti scolastici che fanno carico alla Provincia è stato proposto alla Giunta che ha adottato i relativi provvedimenti.

E' stato deliberato il pagamento dell'energia elettrica consumata nelle scuole durante il secondo trimestre ed è stata autorizzata la fornitura di corpi illuminanti per i locali integrativi dell'Istituto Tecnico Commerciale di Trapani.

Solidarietà Sociale

La gestione del Collegio d'Arti e Mestieri ha continuato ad impegnare gli uffici dell'Assessorato, che hanno predisposto i provvedimenti per la fornitura di generi alimentari e di suppellettili e vestiario per i ragazzi ospitati nella benefica istituzione. E' stata inoltre autorizzata la spesa di oltre 51 milioni di lire per la fornitura di mobili. La Giunta ha deliberato la concessione di sussidi ed il ricovero di minori assistibili.

Personale

La Giunta ha deliberato la concessione di congedi straordinari ed aspettative a favore di dipendenti che ne hanno fatto richiesta. Sono stati, inoltre, adottati provvedimenti per la concessione o soppressione di quote aggiunte di famiglia, l'attribuzione di aumenti periodici ed il pagamento del lavoro straordinario. E' stato collocato a riposo il dipendente Martino Marchese.

Lavori Pubblici

Sono stati adottati provvedimenti di approvazione stati di avanzamento per lavori in corso sulle strade provinciali, sia con finanziamenti mutati che con fondi propri del bilancio provinciale.

La Giunta ha approvato perizie di variata distribuzione di spesa per lavori in corso sulla S.P. «Campobello verso Menfi» ed ha approvato una perizia di L. 82.000.000 per lavori da eseguire sulla S.P. «Vini-Domingo-Bruca-Celso-Inici» per assicurare la transitabilità.

Finanze, Bilancio ed Economato

La Ragioneria ha eseguito le deliberazioni di pagamento per lavori e forniture effettuate da imprese e ditte a favore dell'Amministrazione.

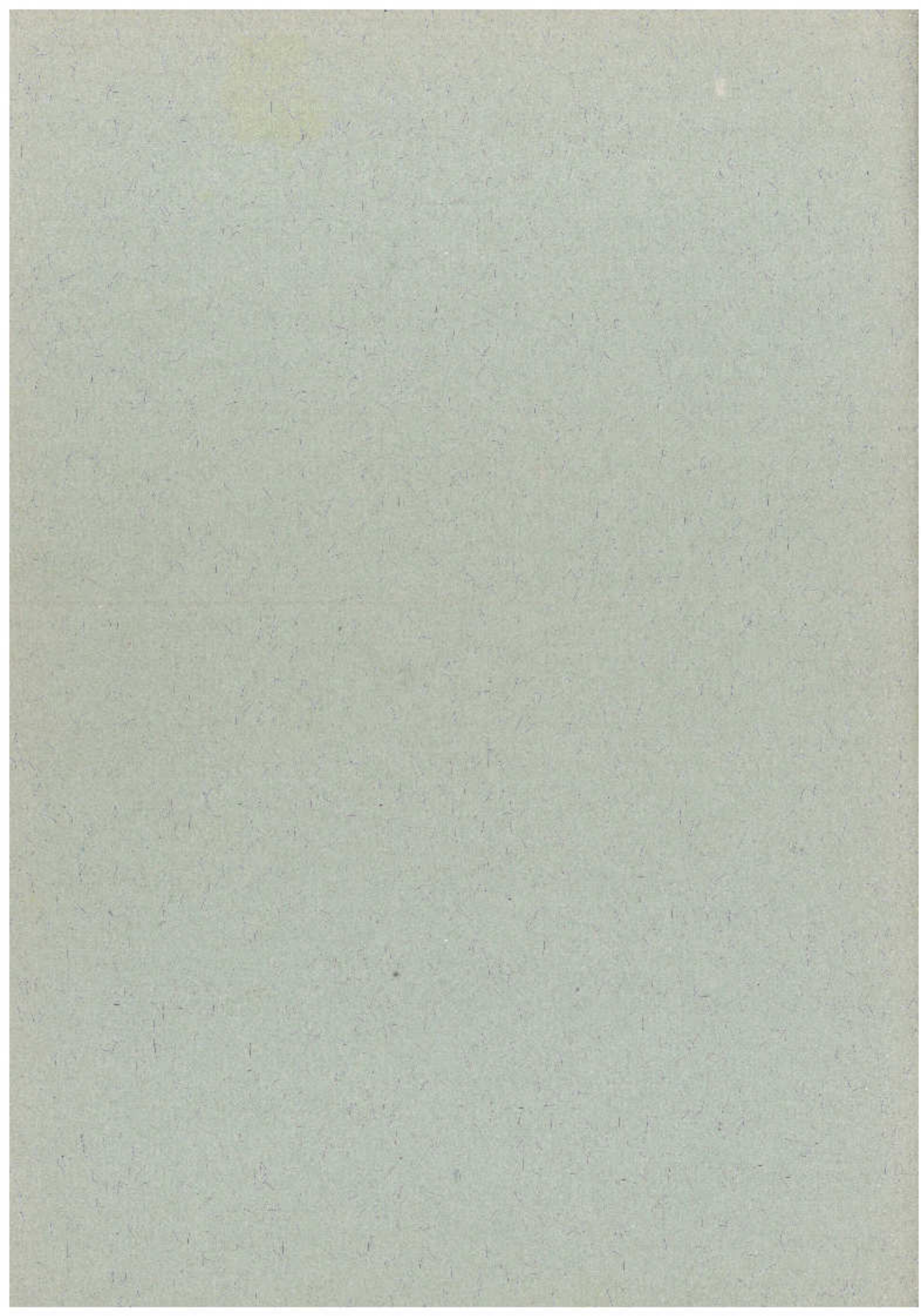
Sono stati eseguiti i provvedimenti per forniture di mobili e suppellettili nonché di lavori di manutenzione in economia.

Igiene e Sanità

E' stata autorizzata la spesa per l'acquisto di mobili per la sala visite del Centro di Igiene Mentale e per l'acquisto di detersivi e di materiali per la derattizzazione e la disinfezione per l'Ospedale Psichiatrico. Sono stati adottati provvedimenti di pagamento per forniture eseguite a favore dell'Ospedale Psichiatrico.

Turismo, Sport, Spettacolo e Sviluppo Economico

Allo scopo di incentivare le attività sportive, culturali e sociali sono stati erogati contributi alla Società Italiana di Agronomia, all'Ospizio Giovanni XXIII di Marsala, alla Associazione Spastici di Trapani ed a società, sodalizi sportivi ed associazioni ed istituzioni culturali e ricreative che operano nell'ambito della provincia.



carta Turistica Monumentale della Provincia di Trapani



Propaganda a cura dell'Amministrazione Provinciale di Trapani



RASSEGNA DELLA PROVINCIA